

CXIX.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 22 OTTOBRE 1948

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.
Sull'ordine dei lavori:	
PRESIDENTE	3833
Votazione segreta del disegno di legge:	
Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1948-49. (3)	3833
PRESIDENTE	3833
Chiusura della votazione segreta:	
PRESIDENTE	3845
Risultato della votazione segreta:	
PRESIDENTE	3849
Annunzio di una proposta di legge di iniziativa parlamentare:	
PRESIDENTE	3833
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1948-49. (14)	3834
PRESIDENTE	3834
GUADALUPI	3834
FERRERI	3839
FARALLI	3842
CHIEFFI	3846
PAGANELLI	3851
MORO GIROLAMO LINO	3852
SALJA	3856
GRILLI	3858
MANNIRONI	3863
BAGLIONI	3866
LEONETTI	3868
ARIOSTO	3870
PESSI	3871
Sui lavori della Camera:	
FERRARIO	3875
PRESIDENTE	3875
GIOLITTI	3875
Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	3876, 3877

La seduta comincia alle 16,30.

MERLONI, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta pomeridiana. (*È approvato*).

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che la Presidenza aveva stabilito di tenere oggi una seduta serale; senonché, in conseguenza del numero crescente degli ordini del giorno, ha ritenuto più opportuno di dedicare la seduta odierna allo svolgimento di questi, dando poi facoltà di parlare all'onorevole Relatore. L'onorevole Ministro potrà, invece, parlare nella seduta antimeridiana di domani.

Nella seduta pomeridiana di domani, si inizierà l'esame del disegno di legge concernente lo stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1948-49. (3).

PRESIDENTE. Indico la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze, per l'esercizio finanziario 1948-49. (*Segue la votazione*).

Avverto che le urne resteranno aperte, proseguendosi, nel frattempo, nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Annunzio di una proposta di legge di iniziativa parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge di iniziativa dei deputati Borioni e

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

Capalozza sulla competenza per connessione delle Commissioni istituite con la legge 4 agosto 1948, n. 1094.

Poiché gli onorevoli proponenti hanno rinunciato allo svolgimento della proposta stessa, questa sarà trasmessa alla Commissione competente.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1948-49. (14).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1948-49.

L'onorevole Guadalupi ha presentato il seguente ordine del giorno che reca anche le firme degli onorevoli Pignatelli, Latanza, Latorre, Calasso Giuseppe, Semeraro Santo, De Maria, Gabrieli, Semeraro Gabriele, Lecisco, Caramia:

« La Camera,

constatata la grave situazione creatasi da tempo nei cantieri navali di Taranto (già Franco Tosi), l'amministrazione dei quali ha praticamente sospeso ogni pagamento, per cui maestranze ed impiegati non percepiscono la paga da due mesi;

considerato che detto complesso industriale, per essere uno dei più attrezzati cantieri navali d'Italia e con un alto indice di potenzialità e di sviluppo, si può ritenere « economicamente sano »;

accertata l'impossibilità, per la direzione di quella società per azioni, di superare l'attuale periodo di grave crisi delle costruzioni navali, senza un valido, tempestivo e completo intervento dello Stato;

considerata, infine, la opportunità e la convenienza economica e sociale che detti cantieri navali, al pari di quasi tutti gli altri esistenti in Italia, siano sottoposti al controllo ed alla gestione dello Stato, diretta o indiretta, attraverso l'assorbimento nell'Istituto di ricostruzione industriale,

invita il Governo ad intervenire prontamente perché:

a) siano subito pagati i salari e gli stipendi maturati agli operai ed agli impiegati dei cantieri navali di Taranto;

b) l'Istituto di ricostruzione industriale inizi trattative per l'acquisto di tutto il complesso aziendale della società per azioni cantieri navali di Taranto, che, posta in tali

condizioni, dovrà avere assicurata un'esistenza proficuamente degna dell'alacre e redditizia attività sin qui svolta ».

L'onorevole Guadalupi, primo firmatario dell'ordine del giorno, ha facoltà di svolgerlo.

GUADALUPI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, come avranno potuto rilevare dalle numerose firme poste in calce all'ordine del giorno che avrò l'onore di illustrare nel breve tempo consentitami dal Regolamento, si tratta di un ordine del giorno sottoscritto dai rappresentanti di tutte le correnti politiche dell'estrema parte del Mezzogiorno e, precisamente, dai membri del gruppo parlamentare ionico-salentino; ad essi si aggiungeranno i colleghi senatori della stessa zona quando se ne discuterà al Senato; è un fatto importante che tutti questi colleghi abbiano condiviso il nostro pensiero ed abbiano accettato di presentare quest'ordine del giorno.

Questa unione di intenti e di opere, che, sia pure su un piano di contingenza, ha spinto il detto gruppo ionico-salentino a rappresentare alla Camera ed al Governo la situazione grave ed incresciosa determinatasi nei cantieri navali di Taranto, sta a dimostrare che, alcune volte, laddove si tratti di risoluzione urgente di problemi economici e sociali di natura delicata e grave, i gruppi politici, anche se molto distanti, possono tuttavia trovare una base di intesa comune e far udire una voce concorde.

Già l'altro giorno io ed il collega onorevole Latorre, secondo quanto le organizzazioni sindacali della provincia di Taranto ci avevano segnalato, abbiamo — con nostre interrogazioni, indirizzate ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e della marina mercantile — rappresentato, in termini precisi, l'urgenza di risolvere il problema dei cantieri navali di Taranto limitatamente ai provvedimenti di immediata attuazione, riservandoci di indicare la via buona, per le decisioni definitive e radicali, in sede di discussione di una apposita interpellanza. La risposta del Ministro del lavoro ha determinato una tranquillità molto relativa e provvisoria nelle maestranze e negli impiegati interessati al problema. Abbiamo potuto, sino ad oggi, constatare come, per intervento del Ministro del lavoro e del conterraneo Ministro Grassi, il Ministero della difesa sia riuscito a convincere il Ministero del tesoro a disporre il pagamento della complessiva somma di 40 milioni, corrispondente ad un credito che,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

già da tempo, vantava l'amministrazione della società per azioni « Cantieri navali di Taranto ». Nonostante questo pagamento, da cui mi si assicura dover derivare domani il pagamento di una quindicina, la situazione permane grave e merita un attento esame da parte del Governo: infatti le maestranze restano in credito di altre due quindicine e gli impiegati, alla fine di questo mese, di una mensilità e più.

Da questo breve quadro potrete avere in maniera chiara ed evidente — e non ho bisogno di spiegare i motivi delle nostre insistenze — una visuale obiettiva della situazione che, in quella provincia, si è venuta a creare per la crisi dei cantieri ex-Tosi. La situazione è davvero quanto mai critica e non soltanto desta preoccupazioni in tutti noi, rappresentanti politici di quella provincia e di quella circoscrizione, ma dovrebbe destarne soprattutto nei responsabili della politica del Governo e principalmente in lei, onorevole Ministro dell'industria, e nel Ministro della marina mercantile.

È per queste ragioni che abbiamo inserito nell'ordine del giorno una prima parte in cui chiediamo che lei, avvalendosi della sua competenza e dei suoi poteri, intervenga — entro questa settimana, entro lunedì al massimo — presso il Presidente del Consiglio onorevole De Gasperi e presso gli altri Ministri competenti, perché siano soddisfatti tutti i crediti vantati dalla società per azioni ex-Tosi. Se si pensa che oggi, per poter pagare alle maestranze e agli impiegati i salari e gli stipendi già maturati e da maturare a fine mese, alla direzione della società occorre realizzare almeno la somma di 140 milioni ancora, si può avere il quadro preciso delle conseguenze sociali ed economiche che, in una città operosa ed industriale come Taranto, produce siffatto stato di cose di quella grande azienda. Dico operosa ed industriale, perché Taranto è all'avanguardia di molti centri dell'Italia meridionale in questo settore della vita economica del nostro Paese: è una città che ha avuto il massimo potenziamento e sviluppo industriale nel periodo precedente l'ultima guerra e durante la guerra stessa, con la creazione ed il miglioramento di molte industrie metalmeccaniche e, principalmente, con un notevole incremento dell'industria cantieristica navale. Ho speranza che, almeno su questa prima parte dell'ordine del giorno, ella, onorevole Ministro dell'industria e del commercio, esattamente interpretando le esigenze immediate di quei lavoratori, che sono profondamente

sentite da tutta la cittadinanza della provincia di Taranto, voglia comprendere quale grave turbamento nell'economia nazionale causi la mancata corresponsione dei salari e degli stipendi ai dipendenti di quel cantiere navale. Quei bravi lavoratori, operai ed impiegati, si provvedono presso molti spacci di consumo o negozi alimentari, prelevando continuamente generi a debito: sono centinaia di esercenti, di alimentaristi e di commercianti che vengono a subire, in conseguenza della mancata corresponsione delle paghe e dei salari, una crisi che, pur di altra natura, si risolve sempre in un danno per l'apparato commerciale della nostra provincia. È questo un turbamento che, aggiungendosi a quello più grave dell'apparato cantieristico, crea una delicata situazione di allarme in tutta la zona tarantina. Vorrei pregare lei e tutti i rappresentanti del Governo di dare un'occhiata alla stampa, di qualsiasi colore, dal *Corriere* alla *Voce del Popolo*, dall'*Avanti* all'*Unità*, affinché vi rendiate conto che la situazione triste ed allarmante necessita della massima considerazione ai fini di una soluzione tempestiva da parte del Governo.

Potreste obiettare che, in questo frangente, non avete la possibilità di soccorrere concretamente la società per azioni Cantieri navali di Taranto; noi vi rispondiamo subito che questi cantieri vantano ancora alcune centinaia di milioni di credito verso il Ministero dei trasporti, presso cui vi invitiamo a perorare la nostra causa, e attendono decisione della direzione del Banco di Napoli, — da lungo tempo — per un richiesto finanziamento. A questo proposito è inutile ripetere quello che colleghi di tutti i settori hanno osservato sulla troppo burocratica procedura che, nelle operazioni di finanziamento, usa svolgere il Banco di Napoli. È una questione sulla quale si potrà discutere ancora del tempo, ma non potremo arrivare ad una celere e positiva conclusione a meno che non vi sia, da parte del Governo, un provvido e tempestivo intervento presso quella Direzione centrale, sollecitandola (direi, anzi, obbligandola) a sovvenzionare e ad accettare il piano di finanziamento così come da richiesta avanzata dalla presidenza della società dei cantieri navali di Taranto.

Da quanto ho detto, onorevole Ministro, è evidente che il primo problema, sollevato nella premessa e nella prima parte conclusiva dell'ordine del giorno, non può non trovar consenziente lei ed il Governo tutto. Nella ipotesi, veramente triste, che il Governo dovesse rimaner sordo a questo appello di tutta

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

la rappresentanza politica ionico-salentina, le conseguenze di turbamenti sociali e dell'ordine pubblico che potrebbero essere determinati da un grave assenteismo ricadranno certamente sul Governo; ma voglio confidare che, almeno per questi provvedimenti a carattere contingente, il Governo intervenga con la massima sollecitudine, accogliendo il nostro voto.

Nella seconda parte, che è la più importante, noi abbiamo rappresentato un nostro punto di vista, augurandoci che il Governo lo accolga completamente. Questo nostro punto di vista è originato, onorevole Ministro, dalla critica situazione generale in cui versano le attività cantieristiche navali. Critica, dicevo, ed in questa parola comprendo tutte le deficienze determinate dall'alto costo di produzione, dalla carenza di commesse di lavoro, dalla differenza del costo di produzione sfavorevole all'Italia nei confronti di altri Paesi e soprattutto degli altri cantieri dell'Europa del nord. Trattasi di una situazione che, comunque, può e deve essere risolta con provvedimenti a carattere di urgenza. Da diversi mesi in Italia si parla di un progetto per la ricostruzione del naviglio mercantile italiano, progetto che, in un primo momento, stava per essere presentato dal Ministro dell'epoca, onorevole Cappa, ma che, poi, il Consiglio dei Ministri, in una delle ultime riunioni, tenuta prima del 18 aprile, non intese varare perché avrebbe rappresentato una grande beneficiata degli armatori italiani. L'onorevole Saragat ha preso cura, si dice, di questo grosso problema e sarebbe sul punto di varare un nuovo progetto che porterebbe a risanare la situazione dei cantieri navali italiani e, contemporaneamente, a rinnovare e ringiovanire tutta la nostra marina mercantile. Non entro nel merito di questo progetto, ma mi limito ad osservare che, pur essendo stato approvato già da parecchi mesi dal Consiglio dei Ministri, tuttavia questo progetto non è ancora venuto al Parlamento.

Quali che possano essere le ragioni di ordine tecnico, che ella, onorevole Ministro, mi indicò alcune sere addietro, quando la interpellai in linea del tutto amichevole con l'invio di un mio messaggio — ragioni tecniche dipendenti dalla necessità di contemperare il piano tecnico mercantile col piano tecnico militare — non ritengo, peraltro, che siffatto motivo sia tale da costituire la causa della mancata presentazione del progetto al Parlamento. A questo punto, mi dole di dover dire, per quanto riguarda il risanamento di

un settore così delicato della vita nazionale, che nutriamo delle serie preoccupazioni. Sarà molto opportuno che voi ci diciate apertamente perché, a distanza di circa due mesi dall'approvazione del Consiglio dei Ministri, questo progetto non è stato ancora presentato alle Camere. Anche se sussistono motivi di ordine essenzialmente politico — sui quali, peraltro, non intendo indugiarmi ora — vi prego, signori del Governo, a nome di tutta la deputazione jonico-salentina, di chiarirci le ragioni per cui, allo stato attuale, non si ritiene di dover arrivare alla conclusione ed alla discussione del grave problema dei cantieri e di quello, ancora più grave, della ricostruzione della marina mercantile.

Ho qui, davanti a me, un prospetto sull'attività dei diversi cantieri navali d'Italia; come è già stato rilevato dalla maggior parte dei colleghi che mi hanno preceduto nella discussione generale, è un fatto che, salvo poche società gestite da privati e da complessi monopolistici, circa l'80 per cento dell'attività dei cantieri navali italiani sia controllata dall'Istituto per la ricostruzione industriale. Mi sembra, anzi, che anche lei, onorevole Ministro, abbia espresso tale concetto nel suo discorso di Perugia del 26 settembre, — secondo quanto risulta dal testo stenografico dell'intervento del collega Bottai che ella non ha contestato — dicendo: « L'80 per cento del totale dell'attività cantieristica è raggruppato nell'I. R. I. che rappresenterebbe l'85 per cento del tonnellaggio destinato ai servizi di linea, ecc ».

È questo un principio ormai pacifico, sulla cui accettazione, da parte sua e di qualche altro Ministro socialista, non ho alcun dubbio, ma non credo, però, che altrettanto favore esso incontri presso gli altri membri del Gabinetto!

Se le cose non cambieranno, alla fine di quest'anno noi rischiamo di avere nel Cantiere navale di Palermo tutti gli scali vuoti e così pure ai Cantieri navali di Taranto ed in quelli della Navalmeccanica di Napoli. Ora, io non vorrei dover rilevare, a questo proposito, una certa differenza tra la situazione del Nord e quella del Sud, perché sarebbe la solita lamentela a fondo speculativo che, in questa sede, non deve essere fatta. Mi fo solo premura di mostrarvi questo quadro per dirvi che, purtroppo, alla fine dell'anno, noi avremo i due terzi di tutti i Cantieri navali del Nord e del Sud vuoti, perché privi di commesse di lavoro dall'estero e dall'interno. Tutta la stampa, non solo di parte,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

ma anche tecnica, è ormai concorde su ciò ed anche se il progetto dell'onorevole Saragat dovesse essere presentato al Parlamento entro la fine di quest'anno, esso non potrebbe avere pratica attuazione se non — niente di meno — che tra la fine del 1949 ed i primi del 1950.

È, quindi, ormai accertato che, per parecchi mesi, tutti i Cantieri e particolarmente quelli in cui è già stata esaurita la messa in opera di ordinativi del 1947, verseranno in tristissime condizioni. Questo per quanto riguarda la situazione di carattere generale. Vorrei ora segnalare all'attenzione della Camera la situazione particolare dei nostri Cantieri di Taranto, che costituiscono uno degli stabilimenti più attrezzati d'Italia con un passato notevolissimo per la sua costruzione di navi e sommergibili. È inutile che vi citi le cifre; basterà che tutti coloro di questa Camera i quali abbiano combattuto, tutti coloro che abbiano potuto vedere e sperimentare quali siano state le capacità dei nostri uomini e le alte qualità tecniche del naviglio della nostra marina da guerra nel recente conflitto, possano dire quali e quante navi e sommergibili siano stati costruiti — e soprattutto sommergibili — nel Cantiere Tosi di Taranto, forte di ben 11 scali.

Aggiungerò, citando gli ultimi dati di cui son venuto in possesso, che nel 1946 erano state ultimate quattro motonavi: due da diecimila e due da duemilacinquecento tonnellate; contemporaneamente vi erano riparazioni da fare a sedici unità della marina militare, nove unità della marina mercantile, una unità della marina mercantile inglese, una unità della marina da guerra inglese, una unità non identificata. Nel 1947 non si è dato inizio ad alcun nuovo lavoro, ma soltanto si è completato l'allestimento delle due motonavi da duemilacinquecento tonnellate e la riparazione di nove unità della marina militare e di sei unità della marina mercantile. Quest'anno, nei primi nove mesi, non si è avuta alcuna commessa; si stanno solo terminando i lavori a due motonavi da duemilacinquecento tonnellate, due turbonavi da quattromila tonnellate, una motonave da diecimila tonnellate e la riparazione di tre unità della marina militare, di una unità della marina mercantile e di una unità della marina mercantile americana.

Onorevole Ministro, siamo in ottobre inoltrato e già la direzione di quel Cantiere ha manifestato nuovamente il disegno di voler licenziare dai 200 ai 400 lavoratori, come aveva tentato di fare qualche mese addietro,

senonché, allora, gli operai si adattarono a stabilire dei turni di lavoro perché vollero dimostrare come sapessero sacrificarsi e fare delle rinunce quando esse fossero necessarie e utili a tutta la classe. Alla fine del prossimo novembre, poi, la situazione diventerà ancora più tragica, secondo gli annunci più volte dati da quella direzione. Ora, la nostra richiesta non è soltanto motivata da siffatta situazione di incertezza generale e particolare, ma anche dalla nostra sfiducia nei confronti dell'attuale gestione dell'apparato amministrativo di questa società per azioni, succube di altri complessi monopolistici. Noi, nel mese di giugno dello scorso anno, abbiamo assistito allo sganciamento dei nostri Cantieri dalla Tosi di Legnano ed alla inaugurazione della nuova società per azioni Cantieri navali di Taranto.

Questo esperimento è stato, però, puramente negativo: sarà stata colpa dello Stato, o della presidenza o della direzione di quella società anonima, certo si è che, dal 1947 ad oggi, i cantieri navali di Taranto non hanno avuto alcuna commessa di lavoro. Eppure se avessimo tempo disponibile, potremmo dimostrare quale sia la bravura e la capacità delle maestranze e dei tecnici dei Cantieri di Taranto, il quale — può tranquillamente affermarsi — è uno dei migliori e più attrezzati d'Italia. E per l'eccellenza di questa industria veramente superiore, che ci siamo permessi di segnalare al Governo la via da seguire: intervenire e subito, sia per ragioni di ordine economico, sia per altre di ordine sociale.

Non si tratta più di andare avanti con i « pannicelli caldi », come ho sentito esprimersi un collega che mi ha preceduto, ma bisogna risolvere il problema in maniera energica e in profondità.

Poniamo di conseguenza a lei — onorevole Ministro — e al Governo, un quesito: dal momento che la situazione dei cantieri navali di Taranto non è difforme da quella dei 9/10 dei cantieri navali d'Italia che si trovano tutti in generale deficienza, perché lo Stato non aumenta all'85 per cento la aliquota del patrimonio cantieristico centrale italiano, assorbendo, attraverso l'Istituto di ricostruzione industriale, anche il 5 % circa rappresentato da cantieri navali di Taranto? Se così non facesse, noi potremmo trovarci di fronte a delle conseguenze gravi ed estreme che dovremmo addebitare alla vostra trascuratezza. Le sovvenzioni dello Stato non sono una novità e, in passato, ve ne sono state; mi riferisco ai 600 milioni

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

erogati dal F. I. M. ai Cantieri, ma, conseguentemente, il F. I. M. si volle garantire iscrivendo una ipoteca su tutto il patrimonio di questo grande complesso industriale. Se si pensa alle gravi conseguenze di questa enorme pretesa di garanzia (ipoteca su tutta una azienda il cui patrimonio industriale è valutato in circa 4 miliardi) si può avere un'idea di come, da parte dello Stato, alle volte si esageri nel chiedere garanzie ipotecarie su aziende industriali. Ma i 600 milioni non sono stati sufficienti alla bisogna della società, nè i crediti vantati dalla società sono stati soddisfatti. Occorre un provvedimento drastico, radicale, per risolvere questo grosso problema: ecco la ragione per cui abbiamo chiesto al Governo di accogliere questa seconda parte dell'ordine del giorno, iniziando trattative con la società, perché soltanto attraverso l'assorbimento in seno all'Istituto di ricostruzione industriale noi potremo risolvere il problema economico e sociale dei Cantieri navali di Taranto. Il problema finanziario è quello che attualmente dà molte incertezze e preoccupazioni, ma il problema economico no: l'azienda è — come si dice — « economicamente sana ».

Ho preveduto le eventuali osservazioni — non sue, onorevole Ministro, perché mi auguro che fino a questo punto non arrivi un rappresentante socialdemocratico — ma di altri settori di questa Camera: dalla destra, dai liberali, le cui preoccupazioni e contrarietà potrebbero essere motivate dal pensiero che, quello stabilimento essendo economicamente poco sano, sarebbe controproducente e dannoso agli interessi della classe lavoratrice e a quelli generali dell'economia nazionale del Paese, nonché grave per l'inasprimento sui contribuenti italiani, un suo inserimento nell'I. R. I. Noi contestiamo questa eventuale osservazione che potrebbe partire dagli altri settori, sicuri, invece, che verremmo, così, a sviluppare la graduale azione di socializzazione dei mezzi di produzione. Onorevole Ministro, credo che anche se lei dovesse accettare l'ordine del giorno non avremmo ancora risolto il problema in pieno, ma avremmo solo compiuto i primi passi verso nuovi rapporti economici e sociali. Stimò utile rivolgerle la preghiera — credo d'accordo con tutti i colleghi degli altri settori, al pari di me firmatari dell'ordine del giorno — di farsi subito interprete verso tutto il Governo di questa esigenza segnalata e di dire, quando ella concluderà la discussione sul bilancio del suo Dicastero rispondendo a tutti gli interventi, una parola di fiducia e di tranquillità a noi che rappresentiamo po-

liticamente quella regione e quella circoscrizione e soprattutto a chi, ora, ci sta ascoltando in rappresentanza del consiglio di gestione e della commissione interna, nonché delle maestranze e degli impiegati che attendono, in perfetta calma, a Taranto.

Sono 3000 e più operai, sono circa 350 impiegati che attendono, è tutto un paese — una provincia intera — che attende la vostra parola che suoni fine alle loro ansie ed alla loro miseria. Se ella è veramente disposto a fare qualche cosa, mantenendo le promesse più volte assunte anche da membri del Governo dinanzi a quel corpo elettorale (discorso di De Gasperi!) ebbene, non le resta che accogliere in pieno questo nostro ordine del giorno. E lei si faccia iniziatore di una immediata convocazione di un comitato ristretto di Ministri competenti per la risoluzione di questo caso da noi portato alla attenzione della Camera. Ripeto ancora una volta che la sorte di quel Cantiere, dei suoi lavoratori e di migliaia di famiglie della industriale e democratica provincia di Taranto è affidata a lei! Nel caso, davvero malaugurato, che la nostra richiesta non fosse accettata, sarete voi stessi, signori del Governo, che dovrete dirci come si potrà risolvere il problema, indicandoci altre vie da seguire. Noi, fin da questo momento, dichiariamo che non potremo permettere che la classe operaia ed impiegatizia dei Cantieri navali di Taranto abbia a sottostare a licenziamenti e ad ulteriori privazioni e che la città e la provincia di Taranto debbano subire un sussulto sociale grave, anzi gravissimo; i precedenti episodi dovrebbero ammaestrare la Camera e, principalmente, guidare voi, o signori del Governo, su strade migliori di quelle sinora seguite. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ferreri ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ritenendo che sia ormai tempo di dare un più stabile e più utile assetto alle Camere di commercio, industria ed agricoltura, nonché di decidere sulla sorte degli Uffici provinciali industria e commercio,

considerato che voti e progetti sono stati in proposito emessi e discussi da Enti, Associazioni e Convegni,

invita

il Governo a presentare al Parlamento il disegno di legge già previsto e promesso dal decreto legislativo 21 settembre 1944, n. 315 ».

Ha facoltà di svolgerlo.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

FERRERI. Il mio ordine del giorno si riconnette alle disposizioni dettate dal decreto legislativo 21 settembre 1944, n. 315, il quale provvedeva: con l'articolo primo, a sopprimere i Consigli e gli uffici provinciali dell'economia; con l'articolo 2, a ricostituire in ogni capoluogo di provincia le Camere di commercio e, con l'articolo 3, a ricostituire gli uffici provinciali industria e commercio.

Il tono usato dal legislatore di allora — tono che appare severo — rende bene lo stato d'animo di quel momento quando, nel campo dell'organizzazione degli istituti economici, si volevano riprendere tradizioni che per lunghi anni erano state interrotte e si parlava, appunto, di una ricostituzione pura e semplice delle Camere di commercio, riallacciandosi, così, alle tradizioni veramente ricche di prestigio di queste Camere nel loro splendido passato.

Però tutti sappiamo che, successivamente, furono emanate, dal Ministero, delle circolari con le quali si tentava di realizzare una pacifica distribuzione dei compiti che la legge attribuiva, in parte alle Camere di commercio, in parte agli Uffici provinciali dell'industria e commercio: ripartizione che voleva essere pacifica, ma che, in ogni caso, è risultata difficile, perché il testo del decreto n. 315 del 1944 ometteva qualunque indicazione che soccorresse gli organi esecutivi.

Ed infatti — e ciò è noto anche negli ambienti ministeriali — sorsero dispute, talora vivaci, fra le due parti, sull'attribuzione di questo o di quel compito, sull'attribuzione, ad esempio, della tenuta del registro anagrafico. È susseguito, conseguentemente, un senso di sfiduciato quietismo; i due organismi, quasi sempre conviventi negli stessi locali, non hanno, in molti casi, trovato una linea d'accordo ed ognuno, quindi, si è ritirato su di una via di ordinaria amministrazione, venendo in tal modo a tradire l'assolvimento di quei compiti che — se non formalmente, certo sostanzialmente — il decreto n. 315 del 1944 preordinava ed auspicava.

Infatti questo decreto era inteso a determinare un maggior impulso all'iniziativa individuale e, per contro, una minore soggezione allo Stato dell'attività economica; esso rappresentava, insomma, una reazione morale e l'istanza fondamentale era quella che si appuntava contro gli organismi preesistenti, la corruzione dei quali era, spesse volte, esagerata per avvalorare una condanna che si voleva fosse definitiva.

È vero che l'articolo 8 del decreto n. 315 prevedeva che i primi tre articoli, dettati in

termini così concitati, dovessero essere completati ed è proprio questa la ragione del mio ordine del giorno e del mio intervento, perché l'articolo 8 è rimasto, dopo quattro anni, senza alcuna pratica applicazione.

Dice l'articolo 8 che le norme relative alla costituzione delle Camere sarebbero state emanate con successivo decreto legislativo; si può, qui, incidentalmente rilevare come il legislatore sentisse che il significato e la portata incompleta dell'articolo 2 — ove è detto che in ogni provincia deve essere ricostituita una camera di commercio — fossero in un certo contrasto con quanto è detto nell'articolo 8.

Si provvide allora con mezzi vari. I presidenti e le giunte camerale furono nominate dai Comitati di liberazione nazionale, di concerto con i Ministri competenti. Si trattava, quindi, di nomine che avevano carattere provvisorio e che apparivano ispirate a criteri piuttosto politici — specie quelle spettanti ai Comitati di liberazione nazionale — che non al criterio della competenza specifica, quale si richiede, appunto, per quelle cariche.

Ma tali circostanze hanno condotto ad una delusione e ad una speranza: alla speranza, cioè, che le Camere di commercio risorgessero come organismi vivi, sia pure con quei miglioramenti che l'esperienza e le esigenze del progresso potessero consigliare.

Di fronte all'insufficienza e alla carenza d'azione delle Camere di commercio, si fanno gagliarde, baldanzose, talvolta aggressive, le organizzazioni di categoria. È avvenuta, quindi, una specie di declassazione dei compiti di quegli istituti, i quali, ripeto, hanno dovuto cedere il passo ad altri organismi che, nel campo economico, andavano intanto consolidandosi; ne è venuta, forse, una conseguenza ancora più grave: cioè che i rappresentanti accreditati nelle Giunte delle Camere di commercio finivano per essere più rappresentanti di interessi che di attività, mentre dovrebbe trattarsi di rappresentanze di attività in stretta connessione con l'economia locale — tanto di produzione quanto di scambio — naturalmente considerando questa economia in modo integrale e coordinato.

Ecco perché, di fronte a problemi che, nel frattempo, sono sopraggiunti in questi ultimi anni, le Camere di commercio passano al margine. Le istruttorie per le domande e le richieste di merci E. R. P. sono, per esempio, fatte attraverso organizzazioni di categoria. Di fronte ad una preannunciata riforma agraria, le Camere di commercio — che, in tante provincie, hanno per il ramo agricolo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

un'importanza preminente e che, per il loro distacco dagli interessi personali o di classe, potrebbero dire una parola imparziale sull'indirizzo delle attività economiche locali in suggerimento alle autorità centrali — sono, invece, venute via via perdendo, in questi anni, quell'importanza che credevano di riprendere da quando ebbe termine la guerra. Che siano sempre vive le tendenze e il desiderio, nella categoria dei produttori, di crearsi strade ed istituti in cui i loro interessi generali e la loro voce siano molto più direttamente sentiti, lo dimostra anche la grande quantità di fiere, molte delle quali hanno avuto anche l'onore di essere visitate dall'onorevole Ministro. Il quale è anche capitato in una città di provincia e si è sentito chiedere, come compenso alla dimostrazione della vitalità di quella cittadina industriale, che si creasse ivi una Camera di commercio. Io non discuto questa domanda sul piano della legislazione vigente; voglio additarla soltanto come la dimostrazione che i ceti produttivi vedono ancora nelle Camere di commercio gli osservatori più sensibili e i portavoce più autorizzati dei loro legittimi interessi.

Mentre le Camere di commercio vivevano questa loro modesta vita, che andava via via facendosi sempre più stentata, gli U. P. I. C. andavano perdendo le attribuzioni che avevano avuto e sono ridotti ora all'assolvimento di funzioni di poco momento, come la distribuzione della benzina; servizio che, fra l'altro, non è più necessario oggi.

Ecco perché — opportunamente, se pur prudentemente — il Relatore onorevole Martini, nella sua elaboratissima relazione, ad un certo punto si richiama anche (e si rivolge ad un Ministero diretto da un Ministro che fa parte anche del Comitato interministeriale cosiddetto della « scure ») all'uso e alle facoltà concesse dallo Stato agli U. P. I. C., i quali amministrano fondi con le cosiddette contabilità speciali, eufemismo che, talvolta, nasconde una sostanza diversa.

Si è creata, talvolta, come dicevo in principio, tra gli U. P. I. C. e le Camere di commercio, una situazione di incomprensione: si sono avute discussioni: si è avuta, per usare un termine benevolo, un'accademia assordante da parte delle attuali Camere di commercio. Ogni Camera di commercio fa un proprio progetto e presenta una propria relazione; reagiscono, dall'altra parte, i funzionari degli U. P. I. C., facendo valere le loro ragioni e i loro progetti, ispirati naturalmente alla loro visione dell'ingerenza dello Stato nell'economia, se non proprio ai loro interessi.

Io non intendo, date le finalità del mio ordine del giorno, delibare la materia che, come spero e mi auguro, sarà trattata diffusamente, se il Governo crederà di accettare il mio suggerimento di preparare sollecitamente un disegno di legge che regoli la materia.

Quindi non indico alcuna delle ragioni che sono affacciate dall'una e dall'altra parte in contesa. Ognuna delle due parti vorrebbe veder regolata la questione dal proprio punto di vista. Le Camere di commercio chiedono che siano soppressi gli Uffici provinciali dell'industria e commercio; questi ultimi, se a tanto non arrivano nei confronti delle Camere di commercio, però avanzano richieste che significano, in sostanza, la sopravvivenza esclusiva degli U. P. I. C. Qui c'è qualcosa di più di una discussione che si ispiri soltanto ad un motivo di legittima ambizione: c'è che le due correnti sollecitano e si prefigurano, ognuna delle due, un'organizzazione periferica degli enti economici ispirata anche a principi diversi.

I funzionari degli U. P. I. C. hanno costituito una loro Federazione nazionale ed hanno recentissimamente fatto conoscere quali siano i termini particolari delle loro aspirazioni. Non tengono nascosto che essi pensano ad uno schema di organizzazione economica in cui lo Stato abbia una tale importanza ed una tale ingerenza nel processo economico, da abbisognare, necessariamente, di funzionari periferici allenati e preparati quali sono — e bisogna riconoscerlo — molti di quelli che, durante i venti anni di fascismo, hanno fatto la loro carriera negli Uffici provinciali dell'economia.

È vero che anche ora ci sono delle eccezioni nelle Camere di commercio le quali, pur in questa situazione di incertezza e di incompletezza, esplicano un'attività veramente lodevole di propulsione e di studio: Camere di commercio che fanno pubblicazioni di carattere economico di alto valore anche scientifico; ma si tratta pur sempre di attività che non ineriscono e non entrano nel mondo vivo dell'industria e del commercio ed hanno qualcosa di platonico e di pleonastico, qualcosa, insomma, che non è vivo come sarebbe, invece, non soltanto desiderabile, ma anche necessario per l'economia del paese.

Questo ritardo nel provvedere, a che cosa può essere dovuto? Io penso di poter dire che dal suo Dicastero, onorevole Ministro, non è passato collega che non abbia pensato di presentare una legge che regolasse definitivamente questa materia e, se credessi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

nelle streghe, direi che questo progetto di legge è stregato, dato che non ha potuto, fino ad ora, comparire. Cosa ritarda la presentazione di questo schema di legge? È forse una questione di funzionari?

L'onorevole Relatore, nella sua relazione, trova modo di accennare, a pagina 57, che oggi sono a carico del Ministero ben 261 funzionari di ruolo addetti agli U. P. I. C., o che, almeno, così figurano. Si tratta, quindi, di un numero rispettabile di alti funzionari alla cui sistemazione è doveroso che il Ministero provveda in qualche modo.

Ma, se dovessimo sapere che l'ostacolo all'emanazione di un progetto di legge al riguardo fosse costituito prevalentemente, se non essenzialmente, dalla difficoltà di trovare una adeguata sistemazione a questi meritevoli funzionari, noi non ci potremmo dichiarare soddisfatti perché ci aspettiamo ben più sostanziali ed accettabili spiegazioni.

È forse questa la ragione per cui circola un progetto secondo il quale ogni Camera di commercio dovrebbe avere in organico quattro funzionari statali, cioè un progetto attraverso il quale si cercherebbe non solo di utilizzare il personale che ora è a carico dello Stato, ma anche, dicono le Camere di commercio, di gettare una testa di ponte che permettesse allo Stato, quando lo volesse, di riprendere l'assoluta e totale signoria delle Camere di commercio? Cosa sarebbero — dicono infatti, gli avversari del progetto — questi « missi dominici », in che condizioni essi metterebbero la Giunta, il Consiglio della Camera di commercio, di fronte alle loro iniziative e alle loro deliberazioni? Il prestigio o l'autorità riflessa di cui sono muniti i funzionari statali non sarà così abbagliante da produrre nei Consigli un certo impaccio? Ecco uno dei dubbi, una delle domande che si rivolgono taluni interessati: e quale peso hanno tali perplessità dal punto di vista giuridico? Mal ci si appone quando ci si richiama, per analogia, alla figura del segretario comunale o del segretario provinciale. Per il segretario comunale e per il segretario provinciale la finalità è, se mal non ricordo che ci sia un garante della legalità. Per i funzionari della Camera di commercio la caratteristica è, invece, quella di avere una naturale, personale sensibilità dei problemi dell'economia locale: e cioè quella forma mentale a cui difficilmente potrebbe essere ridotto anche l'ottimo funzionario dello Stato.

Le difficoltà ci sono, senza dubbio. Come ripeto, non voglio, per lo scopo che mi pro-

pongo con questo ordine del giorno, addentrarmi nella materia; ma certamente due difficoltà si oppongono alla emanazione di questo progetto di legge. La prima è costituita dal fatto che le entrate delle Camere di commercio sono di natura fiscale prettamente, essendo costituite da una aggiunta, una supertassazione dei ceti e delle categorie produttrici, per cui, avendo queste Camere di commercio le sorgenti delle loro entrate nella attività fiscale generale dello Stato, esse sono, per ciò stesso, creature dallo Stato, mantenute e, quindi, cadenti nella sua signoria e nel suo ambito.

La seconda difficoltà — e questa per me è più seria — è quella di costituire un corpo elettorale, stabilire, cioè, quali potrebbero essere oggi gli elettori del presidente e dei consiglieri di una Camera di commercio, in modo che questi eletti rappresentassero veramente le forze vive dell'attività produttrice della zona ed avessero, quindi, un diretta responsabilità verso i loro elettori.

Sul primo punto, oggi le cose sono organizzate in modo tale che (così porto nuove argomentazioni a favore dell'invito formulato col mio ordine del giorno) quando il Ministero dà una disposizione che autorizza le Camere di commercio a imporre una tangente che può essere dell'uno, dell'1,50 per cento, per ciò stesso esso incita le varie Camere di commercio ad arrivare al margine, tanto è vero che io non so se siano numerosi gli esempi di Camere di commercio che abbiano limitato le loro spese a una percentuale inferiore a quella che il Ministero aveva autorizzato. E ciò avviene appunto perché, mancando una rappresentanza diretta delle categorie produttrici, queste categorie non sono spinte a realizzare economie sulle somme che esse hanno la responsabilità di amministrare.

E' volgo al termine dicendo che, se mi sono deciso di presentare questo ordine del giorno, non è soltanto perché ritengo opportuno che su una questione ormai matura sia accertato che il Governo deve provvedere attraverso un disegno di legge; ma perché ormai questa non può essere soltanto una questione di tecnica giuridica, ma anche, allo stadio attuale, una questione di politica, di politica economica. Riassumendo, le conseguenze del mio ordine del giorno sono due: 1) emanare una tardiva, ma doverosa integrazione del decreto n. 315 del 1944; 2) riconoscere l'opportunità che il Parlamento possa esprimere il suo parere sul modo di organizzare gli istituti locali di carattere

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

economico e sui limiti dell'azione dello Stato nei loro confronti. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Faralli ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ravvisando la necessità del mantenimento di alcuni istituti attraverso i quali lo Stato può esercitare un determinato controllo su talune branche industriali e produttive, nonché una regolamentazione distributiva delle materie prime,

invita il Ministro dell'industria e commercio a maggiormente potenziare e attivare i suddetti istituti ».

Ha facoltà di svolgerlo.

FARALLI. A mio avviso, onorevoli colleghi, la discussione di questo bi'ancio dell'industria avrebbe dovuto svolgersi più ampiamente e approfondire i problemi che sono stati sfiorati nei vari interventi, perché il Ministero dell'industria dovrebbe essere il centro motore della nostra vita produttiva, dovrebbe essere il centro distributore delle materie prime che interessano tutta la vita economica italiana. Ed a questo proposito consentitemi di richiamarmi, appena di sfuggita, ai famosi 14 punti Morandi, che sono stati affossati nella palude della Confindustria, ma che avrebbero potuto — se attuati — dare veramente al Governo italiano, attraverso il Ministero dell'industria, uno strumento per controllare, articolare, regolamentare, tutta la nostra attività produttivistica e la distribuzione di tutte le materie prime. Non si è discusso, né si possono approfondire questi problemi, perché la fretta di arrivare al traguardo — e il traguardo è imminente — ormai ha impedito la possibilità di una larga discussione, così come in questo momento impedisce a me di poter parlare, se non brevissimamente, sopra un settore che nel testo di previsione è appena sfiorato, ma che invece è trattato con una certa ampiezza dall'onorevole Martinelli nella sua acuta e, sotto certi aspetti, lodevole relazione.

Intendo alludere, onorevoli colleghi, al Consorzio canapa, all'Ente metano, all'Ente della cellulosa e della carta, all'Ente dei cotonei (Istituto cotoniero italiano). La canapa — è inutile che lo ripetiamo in questa Camera — è una delle materie prime che offre una larga ricchezza al nostro Paese; è una delle materie prime che non soltanto occupa larghi strati di maestranze che assummano a parecchie decine di migliaia, ma è anche un elemento di esportazione, quindi di ricchezza, per la

valuta che attraverso la canapa — sia grezza che lavorata — noi possiamo introdurre nel nostro Paese. Il Consorzio canapa nacque immediatamente dopo la liberazione dell'Italia meridionale e del Centro Italia, perché soltanto in quel momento la canapa dalla terra napoletana poteva affluire al mercato e occorreva disciplinare quella distribuzione per evitare le speculazioni, le irregolarità e gli abusi. Dopo la liberazione dell'Alta Italia, il Consorzio canapa allargò la sua sfera e vi inserì tutta la più larga, la più vasta, la più imponente produzione di questa materia prima, che è nella vallata del Po, specialmente nel Ferrarese, nel Bolognese e nel Ravennate. L'Istituto servì fino ad un certo punto agli obiettivi, che doveva e che poteva raggiungere; servì fino ad un certo punto, perché, nato con obiettivi limitati, dovette poi, invece, rispondere ad esigenze molto più vaste e molto più larghe. Ed è per questo ed in considerazione di questo e per rispondere alle istanze non soltanto degli agricoltori della canapa, ma anche degli industriali, filatori e tessitori della canapa, delle cooperative, specialmente, fra produttori di canapa, che, nel marzo del 1947, il Ministero per l'industria ed il commercio ordinò un'inchiesta attraverso una Commissione, della quale facevano parte tutti gli elementi non soltanto dei Ministeri interessati, ma anche degli enti produttori, sia industriali che cooperative. Quella Commissione per un certo tempo funzionò egregiamente. Io non so quale esito abbia avuto, quali risultati abbia dato. Mi permetto di chiedere all'onorevole Ministro che ci dica qualcosa di questa Commissione, perché noi pensiamo che la produzione della canapa debba essere disciplinata, incanalata e concretata con un istituto, che effettivamente faccia gli interessi della collettività e della nazione.

L'Ente metano. Il metano è una ricchezza finora poco conosciuta in Italia, ma che avrà largo sviluppo. È una ricchezza, che porta dollari al nostro Paese, perché sostituisce il carbone, la benzina ed il petrolio, che vengono pagati coi dollari. E l'Ente metano, allorché venne costituito, voleva disciplinare non soltanto la ricerca di questa preziosa ricchezza, ma anche la possibilità che si evitassero eccessivi sfruttamenti e sperequazioni.

In fondo, il metano lo si ritrova nel sottosuolo, che è proprietà dello Stato; ed è giusto quindi che la nazione, attraverso un ente, controlli questa produzione nell'interesse della collettività.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

Onde io prego l'onorevole Ministro dell'industria e del commercio di volere tener conto di questo importante fattore, perché l'Ente metano — come d'altronde è accennato nella relazione — possa sviluppare la sua attività attraverso la costruzione di metanodotti, che congiungano tutte le fonti e distribuiscano questa ricchezza ad una larga aliquota di popolazione italiana, specialmente delle grandi città. A suo tempo si parlò di un metanodotto, che da Rovigo, il centro più importante di produzione, scendesse fino a Piacenza e Parma e risalisse, per Alessandria, a Milano e Brescia, per ricongiungersi verso Rovigo. Un'opera di grande mole, di grande respiro, che naturalmente sarebbe costata molto, ma che avrebbe potuto restituire le somme in non molto tempo, affrancando un po' l'Italia dalla dipendenza economica dall'estero.

Onde richiamo anche su questo argomento particolare l'attenzione del Ministero, certo che nel prossimo bilancio potremo avere notizie dettagliate a questo riguardo e conoscere lo sviluppo di questo ente.

Però, anche qui noi dobbiamo riaffermare il nostro principio ed attraverso l'Ente metano noi ritenevamo di averlo affermato; se poi dalla volontà del Governo questo principio è stato eluso, noi troveremo il modo, al momento opportuno, di ritornare a quel principio. Infatti noi, fautori della nazionalizzazione dei grandi complessi produttivi industriali, tanto più siamo fautori della nazionalizzazione di un patrimonio che è della collettività italiana. Se la zona è stata data, per il relativo sfruttamento, alla Montecatini e ad altre società, io penso che si tratti di concessioni precarie e provvisorie e che, in un secondo tempo, lo Stato italiano possa revocare queste concessioni e creare uno strumento per lo sfruttamento concreto ed efficiente di questa ricchezza che è esclusivamente nazionale.

L'Ente della carta e della cellulosa è un vecchio istituto che molti hanno criticato, che noi stessi abbiamo criticato. È un istituto che ha origini antiche, origini fasciste, e che perciò non suona molto simpaticamente alle nostre orecchie. È un istituto, però, che immediatamente dopo la liberazione ha potuto sovvenire ad alcune esigenze che sembravano insuperabili: quelle, ad esempio, relative alla fornitura della carta ai quotidiani e della carta necessaria per l'edizione dei libri scolastici. Naturalmente questo Ente, che ha una considerevole ricchezza — come risulta dall'ultima relazione del com-

missario, collega onorevole Fuschini — deve essere riformato e trasformato. Ho notato con piacere che l'onorevole Martinelli, nella sua relazione, accenna a quello che era stato il progetto del Ministero Morandi, preparato da chi vi parla, quando era Sottosegretario per l'industria e commercio. Il progetto di trasformare questo Ente in un ente più semplificato, che si sciogliesse da tutta quella intelaiatura burocratica e dalle diverse pastoie che gli impedivano di dare quel che desideravamo e tuttora desideriamo che dia; tendeva a fare in modo che questo Ente si occupasse soltanto ed esclusivamente della fornitura della carta per i giornali e libri scolastici. Infatti, onorevoli colleghi, tutti sappiamo quali difficoltà incontrino, soprattutto i giornali di partito, che non hanno fondi industriali cui attingere, per provvedersi di carta: tutti sappiamo quanto costi cara e quali speculazioni i cartai abbiano fatto su queste necessità. I colleghi padri di famiglia sanno quanto costano i libri scolastici, che hanno dei prezzi quasi proibitivi e che incidono seriamente sul bilancio di una famiglia, sullo stipendio dell'impiegato e dell'operaio, che hanno due o tre figliuoli da mandare a scuola, anche se si tratti delle elementari. Ebbene, quel progetto di legge che avevamo preparato mirava a trasformare questo Ente: intendevamo servirci della ricchezza del suo capitale per creare un ente nuovo e trasformare il vecchio con queste finalità: importazione di carta dall'estero per i giornali quotidiani, soprattutto per i politici; importazione della carta per gli editori che stampassero libri e quaderni di uso scolastico. Ho visto nella relazione del collega Martinelli che si accenna al progetto di questo decreto, ma si parla soltanto della prima parte (riguardante l'obiettivo di provvedere alla carta occorrente ai giornali), mentre si è dimenticato che fra le finalità del decreto vi deve essere anche quella che mira ad assicurare la carta occorrente per le edizioni scolastiche e per i quaderni scolastici. Questa raccomandazione io faccio all'onorevole Ministro e spero che ne terrà conto.

L'Istituto cotoniero. Onorevoli colleghi, anche questo istituto che è stato criticato, arcicriticato, che non sempre ha risposto agli obiettivi per cui era stato istituito, che non sempre ha dato quei risultati che avrebbe dovuto dare, io penso, che in questo momento scioglierlo sarebbe un grave errore, e ritengo che non sia nell'intendimento dell'onorevole Ministro, commettere questo errore, di scio-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

gliere l'Istituto cotoniero, come da taluni è stato minacciato, come è stato richiesto dall'Associazione cotonieri italiani, onorevoli colleghi, da quella associazione cotonieri italiani, che attraverso alcuni dei suoi elementi ci ha dato in questi ultimi tempi esempi così poco suggestivamente morali, da esserne davvero molto poco edificati. Io non voglio, attraverso i Riva, e gli altri suoi complici, che giuocano coi miliardi negli angiporti delle borse italiane, come nei lupanari delle grandi ville e delle grandi città climatiche, accusare tutta l'industria del cotone, tutti i cotonieri. Ma vi è il fatto, o signori, che è l'unica industria, la quale ha effettivamente dimenticato i doveri che aveva verso il Paese, e che, nel 1946-47 ha accantonato somme enormi, le quali sono rimaste all'estero e non sono venute nelle casse dello Stato italiano. Ebbene, allora furono creati i cosiddetti « unrivori », oggi si vorrebbero creare gli « erpivcri » del cotone, perché fino ad oggi la prima distribuzione di cotone E. R. P. è stata affidata all'Associazione cotonieri. Ebbene, noi chiediamo che questa distribuzione non sia data a quell'Associazione che è completamente privata, ma che sia invece affidata all'Istituto cotoniero efficacemente potenziato, con criteri innovatori, con criteri che si ispirino veramente all'interesse collettivo e all'interesse nazionale. Anche gli americani, onorevole Ministro, come ella già sa, sono certamente contenti di quello che ha fatto l'Associazione cotonieri e avevano sospeso l'ultima distribuzione di cotone. Io so che l'E. C. A. desidera che venga affidato il servizio di distribuzione dei cotoni E. R. P. non all'Associazione cotonieri ma all'Istituto cotoniero italiano, diretto da un rappresentante del Governo. Quindi, anche a questo riguardo, onorevole Ministro, io mi permetto di pensare che ella sarà del nostro parere, e manterrà l'Istituto cotoniero, attivizzato e potenziato con sistemi efficaci e con sistemi che veramente rispondano alle esigenze della collettività, che è in questo caso lo Stato.

Onorevoli colleghi, io ho parlato di questi enti, di questi istituti che sono un po' la premessa di altri enti e di altri istituti che noi, da questa parte della Camera desideriamo preparare, nelle nostre prospettive politiche e sociali. Noi socialisti, abbiamo sempre vagheggiato una struttura industriale riposta sul convincimento che non vi sia lo sfruttamento privato. Quando questi enti e questi istituti saranno associati all'ente zolfi di cui ha parlato il collega Dami e all'ente I. R. I. di cui ha parlato il collega Bottai; quando si

saranno realizzati i consigli di gestione, allora si potranno preparare, onorevole Ministro, le premesse, perché davvero, il Ministero dell'industria possa articolare quello strumento che preparerà la nuova struttura della società italiana, nel settore produttivo, come noi socialisti abbiamo sempre vagheggiato, onorevoli colleghi, e come ha vagheggiato anche l'onorevole Ministro dell'industria e che a me piace pensare vagheggi tuttora.

Prima di concludere questo mio brevissimo intervento, mi consenta la cortesia dell'onorevole Presidente di fare un rilievo che potrebbe servire anche come ammonimento. Da troppe parti si parla e si è parlato, anche negli interventi di stamani degli onorevoli Quarello e Zerbi, del disamore degli operai per il lavoro; da troppe parti si dice e si è detto che la crisi italiana riposa soltanto su questo difetto della volontà di lavoro della classe lavoratrice. Anche lei, onorevole Martinelli, nella sua relazione, ha fatto un inciso di questa natura.

MARTINELLI, *Relatore*. Non si riferisce alle categorie lavoratrici, ma agli agit-prop.

FARALLI. Anche lei, onorevole Ministro, nel suo discorso di Chiavari e in un suo recente intervento in questa Camera, ha avuto parole crude ed aspre per la classe lavoratrice.

LOMBARDO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Si confonde lei con la classe lavoratrice. Io non ne ho parlato.

FARALLI. Orbene, io credo che queste affermazioni riposino sopra un inganno, onorevoli colleghi. Io credo che non si tratti di disamore o di mancanza di volontà di lavorare da parte degli operai. Si tratta di mancanza di lavoro, che toglie agli operai l'entusiasmo di lavorare.

Io vi riferisco un piccolo episodio a testimonianza di questa nostra convinzione, perché possa servire anche a voi come testimonianza. Recentemente, un modesto industriale della canapa, che ha un modesto stabilimento, si rammaricava con me che la produzione delle sue maestranze non fosse più come quella che era prima, e mi diceva: « Lavoriamo poco, soltanto 24 ore alla settimana. Siamo nella integrazione. Dobbiamo ogni tanto abbandonare qualche elemento che non viene più e non ci sforziamo perché ritorni a lavorare ». Io insistevo nel dire che questa deficienza di produzione derivava dalla incertezza, dal dubbio delle maestranze di non avere più lavoro per il domani. Ebbene, onorevoli colleghi, questo amico, che è un onesto industriale, non molto tempo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

fa ha avuto la ventura di poter fare una operazione con l'estero per cui si è assicurato il lavoro per un certo tempo, di modo che le sue maestranze lavorano 40 ore alla settimana, ed ha potuto acquisire allo stabilimento altri elementi. Non è un socialista non è un democristiano, è un uomo così, non dico qualunque, è un uomo della strada. Egli è venuto da me e mi ha detto: «Avevi ragione. Da quando la mia maestranza sa che può lavorare tranquillamente, che non deve essere preoccupata per il domani, il rendimento di questa maestranza è ritornato ad essere normale, ed in qualche punto è superiore a quello che era prima».

Un ultimo episodio, onorevoli colleghi, onorevole Presidente, ed ho concluso. In una delle ultime domeniche, a Genova, nel Cantiere di Sestri Ponente, si è varata una delle più belle navi che il genio, l'intelligenza cantieristica italiana possano aver prodotto: una nave per la Norvegia, pagata in compensazione, con prodotti che sono distribuiti al consumo nazionale. Il varo doveva avvenire, onorevoli colleghi, alle 9,45. Alle 9,44 e tre quarti la nave discendeva in mare e baciava, in una festosità di amore e di auspicio, la sua sede naturale. A mille a mille gli operai gridarono la loro gioia quando la nave si mosse e raggiunse il mare. Non ero presente soltanto io, erano presenti molti dirigenti del Cantiere Ansaldo, molti uomini politici di Genova, fra cui il sindaco e il prefetto.

Abbiamo detto ad un gruppo di operai: «condividiamo la vostra gioia per questa magnifica opera che avete compiuto e per la festa che avete fatto oggi varando questa bellissima nave».

Ebbene, questi operai ci hanno risposto: «sì, la nostra gioia però è avvelenata dal pensiero che domani lo scalo sarà vuoto e noi abbiamo il dubbio e la incertezza della fame per noi e per le nostre creature». Ecco, onorevoli colleghi, il disamore per il lavoro; ma non è disamore per il lavoro; è la mancanza del lavoro che causa uno stato d'animo per cui si arriva a non lavorare così appassionatamente come l'operaio vorrebbe lavorare.

Date dunque, onorevole Ministro, onorevoli signori del Governo, date lavoro agli operai, e allora siatene certi, come siamo certi noi, che troverete nella classe lavoratrice quella comprensione, quella intelligenza, quell'attività e quella volontà che faranno grande il nostro Paese ed illumineranno di gloria e di civismo la Repubblica italiana. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE: Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto. Invito gli onorevoli segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(*Gli onorevoli Segretari numerano i voti*).

Si riprende la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1948-49. (14).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Chieffi, Maxia, Cara, Melis, Laconi, Gallico Spano Nadia, Murgia, Fadda, Sallis:

« La Camera,

considerato che nell'interesse dell'economia italiana è utile ed indispensabile mantenere in attività di esercizio l'unica risorsa nazionale di combustibile;

considerato che dalla presidenza della Società mineraria carbonifera sarda è stato predisposto un programma di risanamento economico, già approvato dalla Consulta regionale ed attualmente in esame presso i Ministeri competenti;

constatato che il risanamento economico non può prescindere dai presupposti e dalle esigenze di ordine sociale, per i dipendenti dell'azienda, che devono essere sempre salvaguardati;

considerato che numerosi e notevoli interventi finanziari da parte dello Stato si sono avuti a favore di altre industrie italiane,

impegna il Governo perché favorisca con l'urgenza dovuta e con i mezzi a sua disposizione la Società mineraria carbonifera sarda:

1°) per il risanamento dell'esercizio minerario attraverso le integrazioni previste per coprire le attuali perdite di esercizio e fino al raggiungimento del pareggio economico;

2°) per il proseguimento dei lavori relativi alle nuove miniere ed il completamento degli impianti e delle attrezzature conseguenti;

3°) per la costruzione di una centrale termoelettrica che possa consentire l'assorbimento di una parte dei combustibili più poveri e la conseguente riduzione dell'alto costo dell'energia elettrica;

4°) per la realizzazione immediata di un impianto per la produzione degli azotati,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

che possa favorire l'assorbimento di una buona parte del carbone minuto e determinare, con grande vantaggio di tutta l'economia agricola nazionale, la rottura dell'attuale situazione monopolistica dei fertilizzanti ».

L'onorevole Chieffi ha facoltà di svolgerlo.

CHIEFFI. Onorevoli colleghi, la presentazione di questo ordine del giorno, che porta la firma dei deputati di tutti i settori di questa Camera, ha una sua ragione di essere, e questa ragione è avvalorata dalla critica che questa mattina è stata fatta dall'onorevole Cavinato all'industria carbonifera del Sulcis che sarebbe, secondo l'affermazione dell'oratore del Partito socialista dei lavoratori italiani, una cancrena che dovremmo eliminare dall'economia del nostro Paese.

CAVINATO. Una delle tante, perché sei ne ho citate.

CHIEFFI. Ma lei ha voluto portare per disgrazia l'esempio della carbonifera sarda.

Sorprende che l'onorevole Cavinato, pur rappresentante di una parte della classe lavoratrice, abbia rimproverato il Governo, del quale il suo partito fa parte, di non avere alcuna ispirazione socialista, quando egli, al di sopra delle ragioni economiche e tecniche che militano a favore del mantenimento dell'attività del Sulcis, trascura il problema di vita di 13 mila autentici lavoratori che vivono attorno a quelle miniere, il cui apprezzamento negativo certo da essi non può essere condiviso. Molte eccezioni sono state sollevate da più parti sull'utilità o meno della coltivazione delle miniere di carbone, ed è per questo che intendo, per il breve tempo che mi è consentito, fare succintamente la storia della Società carbonifera del Sulcis, perché taluni dei critici si riedano che essa non è un organismo costituzionalmente parassitario che intenda vivere all'infinito dei contributi e delle sovvenzioni dello Stato, ma è un importante complesso industriale, attualmente malato, alla ricerca affannosa di una propria autonomia economica e che questa autonomia potrà conseguire, se i programmi tecnici e finanziari formulati avranno l'approvazione del Governo.

L'Azienda carboni italiani, costituita con regio decreto-legge 27 luglio 1935, n. 1406, allo scopo di promuovere la ricerca e la coltivazione di carboni nazionali, in un periodo cioè in cui si voleva perseguire una deprecata politica autarchica, poggiava la sua attività produttiva prevalentemente sulle miniere del Sulcis e dell'Arsa. Nata con insufficienza di capitali, questa Azienda non ha avuto il

tempo materiale per raggiungere il pareggio del proprio bilancio: i trasporti incidono gravemente sui costi ed i mezzi e le attrezzature di cui disponeva erano inadeguati a dare un sano equilibrio economico a questa attività mineraria. Così, anche nel passato, durante il periodo del regime fascista, furono numerosi gli interventi finanziari dello Stato per appianare le perdite del bilancio della Società; interventi che possono calcolarsi attorno a qualche centinaio di milioni all'anno.

Sopraggiunta la guerra, la paralisi quasi totale dell'esercizio minerario annientò lo sforzo produttivo che con successo era stato iniziato ed il caos tecnico ed economico si delineò in forma preoccupante nella regione del Sulcis.

Passata la guerra l'Azienda ha dovuto riprendere la sua attività e lo sforzo compiuto ha potuto permettere negli anni 1944, 1945 e 1946 — quando il nostro Paese difettava di carbone — la ripresa industriale di molti settori del Nord, assicurando il lavoro a decine di migliaia di lavoratori.

La produzione, che era scesa a 26 mila tonnellate nel maggio del 1945, per merito dei tecnici e dei minatori sardi, veniva rapidamente aumentata fino a raggiungere le 121 mila tonnellate, con grande sorpresa degli stessi tecnici inglesi ed americani che si erano mostrati scettici sulla possibilità di raggiungere tale risultato. La carbonifera sarda fu portata all'ordine del giorno della Nazione, perché aveva validamente contribuito alla ripresa economica del nostro Paese.

Quali le ragioni dell'attuale sua crisi? Fu la politica del Governo, che io non discuto in questa sede perché, se dovessi farlo, dovrei andare oltre i limiti consentitimi dall'illustrazione del mio ordine del giorno; dirò soltanto che la politica dei prezzi praticata per i carboni nazionali, allo scopo indubbiamente importante di non aggravare i costi dell'industria, non permise alla carbonifera sarda di realizzare un prezzo economico.

Il carbone sardo veniva importato nel territorio continentale e pagato ad un prezzo inferiore al costo, a vantaggio dell'industria e con il solo sacrificio dell'industria carbonifera.

Contro questa politica dei prezzi noi abbiamo, in tutte le occasioni, protestato; perché noi sapevamo e temevamo quello che in effetti è avvenuto, e cioè che un giorno la carbonifera sarda avrebbe scontato amaramente il sacrificio che essa offriva a vantaggio esclusivo dell'economia del Paese.

Gli interventi finanziari da parte dello Stato furono in quel periodo indubbiamente rilevanti e lo furono soprattutto, perché il prezzo del carbone veniva imposto dalla Commissione di controllo alleata, la quale non voleva che il carbone di importazione americana venisse quotato oltre un determinato limite; lo Stato era per questo costretto a concedere integrazioni, talvolta con decreti ministeriali, sovvenzioni sempre insufficienti a coprire i costi di produzione.

Non bisogna quindi esagerare ed affermare con disinvoltura che la carbonifera sarda, durante tutti questi anni, abbia succhiato avidamente il sangue dello Stato. Non bisogna dimenticare che durante questo periodo i lavoratori e la classe dirigente della carbonifera del Sulcis, hanno contribuito ad alleviare la preoccupante deficienza di combustibili nel Paese e neppure ignorare le sollecitazioni che venivano da parte del Governo perché la produzione venisse elevata a limiti sempre superiori. Sarebbe irricoscente tutto questo!

E così nel 1946 — esattamente nell'agosto — venivano formulati i programmi per lo sviluppo e il potenziamento del Sulcis. Questi programmi furono accettati ed approvati dal C. I. R., nella seduta del 17 dicembre 1946 e l'allora Ministro dell'industria dava autorizzazione all'azienda perché si iniziasse e si accelerassero i lavori al fine di aumentare notevolmente la produzione.

Il Ministro agì coscienziosamente: il Paese aveva allora necessità di carbone per far camminare le proprie industrie e questo carbone non poteva venire dall'estero.

La realizzazione di questi programmi, già approvati dal C. I. R., costituiva il mezzo naturale per mettere la società in condizioni di potenziare la propria attività produttiva. Si ebbe così l'inizio dei lavori per l'apertura di due nuove grandi miniere, con una spesa di circa quattro miliardi ai valori attuali. Ora i lavori sono in parte sospesi per mancanza di mezzi finanziari, con pericolo di disperdere una parte delle opere già realizzate.

Di fronte a questa situazione, sono stati aggiornati i programmi tecnici e finanziari formulati nell'agosto 1946; programmi tendenti a riportare al pareggio il bilancio dell'Azienda. Avrei voluto che l'onorevole Cavinato, prima di fare degli apprezzamenti così gravi nei confronti dell'azienda, avesse conosciuto quei programmi, attualmente all'esame degli organi governativi, e che si basano su principi di sana economia.

Questi principi sostanzialmente poggiano su tre punti fondamentali:

1°) miglioramenti tecnici ed economici nelle miniere in esercizio per ridurre gli attuali costi fino al pareggio;

2°) incremento della produzione attraverso l'apertura di nuove miniere per garantire il gettito in futuro, contribuendo nel contempo a far diminuire il prezzo medio di costo e a contenere il licenziamento delle unità oggi esuberanti;

3°) creazione di nuove realizzazioni industriali a complemento dell'industria estrattiva del Sulcis.

Per l'attuazione di questi programmi, abbiamo chiesto l'aiuto dello Stato, perché solo attraverso i finanziamenti corrispondenti, l'Azienda e i suoi tredicimila lavoratori potranno mettersi in condizione di raggiungere la metà del risanamento economico. E noi raggiungeremo questa metà, perché i risultati finora raggiunti lo fanno sperare; mentre infatti in tutte le industrie nazionali aumentano i costi, noi abbiamo avuto una contrazione di circa 1.250 lire per tonnellata nello spazio di pochi mesi. Questa è la volontà dell'Azienda; questa è la volontà della classe lavoratrice!

CAVINATO. E l'utilizzazione?

CHIEFFI. Parlerò anche dell'utilizzazione. Nel programma è postulato l'incremento della produzione, in quanto le miniere marginali vanno esaurendosi e si può considerare che avranno una vita ancora di quattro o cinque anni.

È necessario pertanto completare i lavori nelle nuove miniere che sono bene avviati e finora sostenuti dal solo sacrificio finanziario dell'Azienda; e l'apertura delle nuove miniere, data la diversa struttura geologica del sottosuolo, consentirà anche di raggiungere maggiori rendimenti.

Il collocamento. Molto si è criticato il carbone sardo, che costituisce l'unica ricchezza nazionale in materia di combustibili solidi; il giacimento è valutato attorno ai 600 milioni di tonnellate e non può esserne sottovalutata l'importanza senza grave danno per l'economia del Paese. Il suo carbone, se non lo si può considerare tra i migliori combustibili, certamente è di discreta qualità e si può affermare senza tema di smentita che carboni peggiori vengono coltivati in buona parte del mondo. È un carbone dell'infinita gamma dei fossili, un litantrace, bituminoso a lunga fiamma, di tipo scozzese, che ha larghissimo impiego nelle caldaie a vapore; e il consumo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

del nostro carbone in Italia è prevalentemente per le caldaie a vapore.

L'impiego. Su una produzione economica che deve essere preventivata in ragione di due milioni di tonnellate, si può calcolare un milione di tonnellate di minuto, perché il 50 per cento è di minuto. L'azienda non ha alcuna difficoltà a collocare le sue pezzature, che sono molto ricercate. Il problema è quello di assicurare la vendita del minuto. I programmi di sviluppo elettrico della Sicilia prevedono un assorbimento di 400 mila tonnellate di minuto Sulcis; altre centomila tonnellate sono consumate dalle centrali termiche sarde e altre centomila ne assorbe il Continente. Il problema da risolvere è relativo, quindi, a 400 mila tonnellate di minuto. È qui si è innestata la opportunità di una nuova attività industriale che potrebbe consentire la utilizzazione in Sardegna del minuto disponibile, attraverso la gassificazione con sistemi moderni, per la produzione di azotati, creando nell'Isola nuove sorgenti di vita per la soluzione del suo problema economico-sociale.

CAVINATO. Si sono provati gli inglesi e si son rotta la testa; rompetevela anche voi!

CHIEFFI. Mi dispiace di non essere del suo parere. E ciò perché tecnici di provato valore, e indubbiamente di valore tale che possono annientare le stesse sue presuntuose affermazioni, sostengono il contrario; ad ogni modo, per sua tranquillità, le dirò che fra qualche giorno un congresso di ingegneri italiani a Milano esaminerà ampiamente il problema: vedremo i risultati. Posso solo aggiungere che tecnici tedeschi ed americani hanno approvato l'impostazione tecnica del nostro problema.

CAVINATO. Io mi auguro una cosa sola: di aver torto.

Una voce a destra. Onorevole collega, abbia pazienza, se ha delle cose da dire, le dica, ma non interrompendo.

PRESIDENTE. Onorevole Cavinato, se non interrompe, è meglio; ma se poi interrompe, lo faccia almeno in modo che anche la Presidenza sappia che cosa ella dice.

CHIEFFI. Ad ogni modo il problema tecnico è stato impostato diligentemente anche dal Ministro dell'industria, che ha creato proprio in questi giorni una Commissione particolare per il suo esame.

La creazione di una nuova industria per azotati avrà una profonda ripercussione sull'economia nazionale, perché, proprio in armonia ai voti che sono partiti dai banchi di sinistra, e precisamente dall'onorevole Gri-

fone, si potrà, una buona volta, rompere l'attuale monopolio di fertilizzanti che vi è in Italia con grave danno dell'agricoltura.

Per la parte del rendimento dell'industria, possiamo affermare che gli studi fatti, consentono la previsione di un largo margine di utile, così da far prevedere economica l'impresa.

CAVINATO. Ma se non equilibrate il costo come farete?...

CHIEFFI. Scusi, queste questioni tecnico-economiche le vuole prospettare unicamente attraverso a delle interruzioni senza alcuna utilità pratica? Onorevole Ministro, la prego di accogliere l'onorevole collega in quella Commissione che lei ha costituito.

LOMBARDO, *Ministro dell'industria e del commercio.* Come no, per creare una maggiore confusione! (*Si ride*). Si occupa di geologia?

CHIEFFI. Il problema quindi del risanamento e potenziamento del Sulcis, noi non lo vediamo soltanto sotto l'aspetto sociale: per noi è un problema nazionale di evidente importanza. E lo è in quanto non è possibile sopprimere o trascurare l'unica risorsa nazionale di carbone esistente nel Paese; essa è una valvola di sicurezza in un determinato momento di bisogno e di forzata deficienza di importazione per scioperi marittimi o per guerre, poiché in tali deprecabili circostanze questa ricchezza tornerebbe indubbiamente preziosa ad assicurare almeno in parte il lavoro ad industrie del Continente.

Ecco perché quando anche dovessimo chiedere allo Stato — ed è ciò che non vogliamo perché non desideriamo esaminare sotto questo aspetto la risoluzione del nostro problema — un premio di assicurazione a questo titolo, noi ne avremmo ugualmente il diritto, dato che così faremmo sempre qualche cosa nell'interesse della collettività.

L'ordine del giorno che noi abbiamo presentato contiene soluzioni che lei, signor Ministro, conosce esattamente perché insieme sono state discusse in sede di C. I. R. e del suo Ministero.

Do atto a lei, onorevole Lombardo, della simpatia sempre manifestata al nostro programma, la cui attuazione costituisce, non per la Sardegna, ma per tutto il Paese, un indubitato apporto alla ricostruzione economica della Nazione; io auspico, come auspicano con me tutti i sardi, che questa realizzazione avvenga sollecitamente nell'interesse proprio di questa economia, dilaniata dalla guerra ed in rispondenza ai diritti della mia

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

Regione, ed anche per dare pace ai lavoratori di Carbonia che vivono oggi in ansia e trepidazione per la sorte delle loro miniere.

È necessario, a questo punto, domandarsi se vi sarà la collaborazione totale da parte delle masse operaie interessate alla soluzione della crisi che attraversa il bacino del Sulcis.

L'ordine del giorno che ho presentato, porta la firma di tutti i partiti rappresentati in questa Camera, ma purtroppo in questi giorni vi è un'agitazione, o per dire meglio, è iniziata un'opera sabotatrice ad iniziativa di un partito firmatario dello stesso ordine del giorno, un'opera demolitoria, tendente cioè a distruggere gli sforzi di ricostruzione che felicemente sono stati iniziati.

Il 7 ottobre, non so con quale metodo democratico, un nostro collega del Senato ha assunto la Segreteria della Camera di lavoro di Carbonia. Da allora è in atto un'azione atta a ridurre la produzione: si è passati così in alcune miniere, nello spazio di pochi giorni, a diminuire del 68 per cento ed in media in tutto il bacino del 52 per cento, la produzione conseguita nei mesi precedenti, annientando in questo modo i risultati raggiunti nell'azione di contrazione dei costi, aggravando sensibilmente la situazione economica dell'Azienda.

Essendo io certo, e questa certezza ho sempre espresso, che questa unità economica — che è la più importante della Sardegna — ha in sé le condizioni fondamentali per la ripresa e la prosperità, ed essendo altrettanto certo che gli autentici lavoratori di Carbonia, sono completamente estranei a queste manovre che partono da agitatori di mestiere, e da qui, da questi banchi, che io rivolgo ad essi una parola di comprensione e di fiducia nell'avvenire della Società. Se noi chiediamo al Governo, come oggi facciamo, sacrifici per diversi miliardi per la rinascita delle nostre miniere, è necessario che gli operai sappiano e che la classe dirigente sindacale dica che solo attraverso un'incondizionata e cordiale collaborazione è possibile raggiungere la mèta prefissa.

Se questa collaborazione, se questa armonia non si realizzerà, se lo Stato, che è la collettività, ad un certo momento dovrà negarci i mezzi indispensabili a questo fine, la responsabilità sarà soltanto degli attuali dirigenti sindacali che, mancando al proprio compito, verrebbero a tradire gli interessi del popolo lavoratore. (*Proteste all'estrema sinistra — Applausi al centro*).

Leggendo un trafiletto, comparso ieri su l'*Unità* ho rilevato che si vuole attribuire ai

lavoratori la volontà di opporsi ai trasferimenti di personale da un settore produttivo ad un altro. Non sono i lavoratori; sono questi agitatori politici che vogliono mettere in fermento il bacino perché la Società ha trasferito 1200 operai esuberanti per il lavoro minerario nelle opere di bonifica della zona. Ebbene, nelle relazioni ministeriali, in quelle dei tecnici, nei programmi accettati dagli stessi rappresentanti comunisti, è riconosciuta l'esuberanza del personale nel settore minerario. La Società ha assicurato il lavoro anche a costoro, perché essi ne avevano pieno diritto; trasferendoli in altre attività produttive ha assolto ad un elementare dovere sociale ed economico, ma è ingiusto pretendere che si mantengano in forza nel settore minerario operai in esuberanza, anche per il pregiudizio che ne avrebbe l'avvenire delle miniere.

Concludo, signor Ministro, raccomandando vivamente l'approvazione dell'ordine del giorno.

Io so che questo è nel vostro animo ed io ve ne ringrazio a nome dei minatori, a nome di tutta la Sardegna per il contributo che certamente darete alla soluzione di un così fondamentale problema. (*Applausi al centro*).

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico l'esito della votazione a scrutinio segreto del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1948-49.

Presenti e votanti	326
Maggioranza	164
Voti favorevoli	234
Voti contrari	92

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Almirante — Amadei Leonetto — Amadeo Ezio — Ambrosini — Amendola Giorgio — Angelucci Nicola — Arcaini — Arcangeli — Ariosto — Artale — Assennato — Audisio — Avanzini — Azzi.

Babbi — Baglioni — Baldassari — Balduzzi — Barbieri — Barbina — Basile — Bazoli — Belliardi — Belloni — Bellucci — Beltrame — Benvenuti — Bernardi — Bernieri — Bertinelli — Bertola — Bettiol Francesco — Biagioni — Bianchi Bianca — Bianchini Laura — Bianco — Biasutti — Bima

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

— Bonomi — Bontade Margherita — Boseo
Lucarelli — Bottonelli — Bovetti — Bruno
— Bucciarelli Ducci — Burato.

Caccuri — Cagnasso — Calasso Giuseppe
— Camposarcuno — Capalozza — Cappugi
— Cara — Caramia Agilulfo — Carcaterra
— Carignani — Carpano Maglioli — Carratelli
— Carron — Casalnuovo — Caserta —
Cassiani — Castelli Avolio Giuseppe — Cavallari
— Cavalli — Cavallotti — Cavinato
— Chatrian — Chiarini — Chieffi — Cifaldi
— Cimenti — Codacci Pisanelli — Colasanto
— Colitto — Colleoni — Concetti — Conci
Elisabetta — Coppi Alessandro — Corbi —
Corbino — Cornia — Corona Achille — Cor-
sanego — Cortese — Costa — Cremaschi
Carlo — Cremaschi Olindo — Cucchi — Cut-
titta.

D'Agostino — Dal Canton Maria Pia —
D'Ambrosio — Dami — D'Amico — De Caro
Gerardo — Del Bo — Delle Fave — Delli Cas-
telli Filomena — De Maria — De Martino
Alberto — De Martino Francesco — De Meo
— De Palma — Diecidue — Di Fausto — Di
Mauro — Di Vittorio — Dominedò — Dona-
tini — Ducci — Dugoni.

Ebner — Emanuelli — Ermini.

Fabriani — Facchin — Fadda — Faralli
— Fassina — Fazio Longo Rosa — Ferrarese
— Ferrario Celestino — Ferraris Emanuele
— Ferreri — Fietta — Filosa — Fina — Fir-
rao Giuseppe — Fora — Foresi — France-
schini — Fumagalli.

Gabrieli — Garlato — Gasparoli — Gatto
— Gennai Tonietti Erisia — Geraci — Germa-
ni — Geuna — Ghislandi — Giacchèro —
Giammarco — Giolitti — Giordani — Girola-
mi — Giuntoli Grazia — Grammatico —
Grassi Candido — Grassi Giuseppe — Gra-
zia — Grilli — Guadalupi — Guariento —
Guerrieri Emanuele — Guggenberg — Gui
— Guidi Cingolani Angela Maria.

Invernizzi Gabriele — Invernizzi Gaetano.

Jervolino Angelo Raffaele — Jervolino De
Unterrichter Maria.

La Marca — La Rocca — Larussa — La-
tanza — Latorre — Lecciso — Leonetti — Li-
zier — Lo Giudice — Lombardi Ruggero —
Lombardi Colini Pia — Lombardini — Lom-
bardo Ivan Matteo — Longhena — Longoni
— Lopardi — Lucifredi.

Mancini — Mannironi — Manuel-Gismon-
di — Marabini — Marazzina — Marcellino
Colombi Nella — Marconi — Marengi —
Marotta — Martinelli — Martino Gaetano —
Marzi Domenico — Mastino del Rio — Mat-
tarella — Mattei — Matteotti Carlo — Mat-
teotti Matteo — Matteucci — Mazza Crescen-

zo — Mazzali — Meda Luigi — Medi Enrico
— Melloni Mario — Menotti — Merloni Raf-
faele — Messinetti — Micheli — Migliori —
Molinaroli — Momoli — Montelatici — Mon-
terisi — Montini — Moro Aldo — Moro Fran-
cesco — Moro Girolamo Lino — Mùrdaca —
Murgia.

Nasi — Natali Ada — Negrari — Negri
— Nenni Giuliana — Nenni Pietro — Nico-
tra Maria — Nitti — Notarianni.

Orlando.

Pacati — Paganelli — Pagliuca — Pallen-
zona — Paolucci — Parente — Parri — Pa-
store — Pecoraro — Perlingieri — Pesenti
Antonio — Pessi — Petrilli — Petrucci —
Piasenti Paride — Pieraccini — Pierantozzi —
Pietrosanti — Pino — Pirazzi Maffiola —
Ponti — Preti — Proia — Puccetti — Pucci
Maria — Pugliese.

Quarello — Quintieri.

Raimondi — Rapelli — Reali — Repossi
— Rescigno — Resta — Ricci Giuseppe —
Ricci Mario — Riccio Stefano — Riva — Ri-
vera — Rodinò — Roselli — Roveda — Ru-
mor — Russo Carlo.

Saccenti — Sacchetti — Saija — Sallis —
Salerno — Salizzoni — Sammartino — Sam-
pietro Giovanni — Sampietro Umberto —
Sansone — Sartor — Scaglia — Scalfaro —
Schiratti — Scotti Alessandro — Sedati —
Semeraro Gabriele — Simonini — Smith —
Sodano — Spataro — Spiazzi — Spoleti —
Stella — Stuanì — Sullo — Suraci.

Tambroni — Terranova Raffaele — Tito-
manlio Vittoria — Tomba — Tommasi — Tor-
retta — Tozzi Condivi — Treves — Trimar-
chi — Troisi — Trulli Martino — Truzzi
Ferdinando — Tudisco.

Valandro Gigliola — Valenti — Valsecchi
— Veronesi — Vetrone — Viale — Vicentini
Rodolfo — Viola — Visentin Angelo — Vo-
cino.

Walter.

Zaccagnini Benigno — Zanfagnini Um-
berto — Zerbi.

Sono in congedo:

Adonnino — Angelini.

Bernardinetti — Bettiol Giuseppe — Bor-
sellino.

Caiati — Cappi — Castiglione — Cessi
— Chiostergi.

Di Leo.

Fascetti — Ferrandi — Franzo — Fusi.

Guerrieri Filippo.

La Malfa — Leone-Marchesano.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

Monticelli — Mussini.
 Numeroso.
 Pera — Pertusio.
 Salvatore — Stagno d'Alcontres.
 Terranova Corrado — Tesauero.

Si riprende la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1948-49. (14).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Paganelli e Donatini:

« La Camera,

riconosciuta l'attenta e meditata opera svolta dal ricostituito Ente autonomo della Mostra mercato nazionale dell'artigianato di Firenze a salvaguardia e tutela dei criteri e dei fini qualitativi ed estetici cui deve, nello spirito della tradizione, sempre improntarsi la produzione dell'artigianato italiano e per la difesa e l'affermazione nel campo economico e sociale;

considerata la necessità di conservare e potenziare questo Ente perché, ricostituito nei suoi quadri e perfezionato nella sua organizzazione e attività, possa rispondere alle esigenze delle future manifestazioni e raggiungere un'importanza rappresentativa internazionale;

ritenuto che le somme messe a disposizione del bilancio del Ministero dell'industria e commercio sono, per tali compiti, inadeguate,

invita

il Governo ad integrarle con ulteriori e sufficienti stanziamenti ».

L'onorevole Paganelli ha facoltà di svolgerlo.

PAGANELLI. L'ordine del giorno che col collega Donatini ho presentato, non avrebbe nemmeno bisogno di una illustrazione, di un commento, perché dalle stesse parole che lo formano si ha la prova provata della importanza dell'argomento. Due rilievi mi siano consentiti: è vero che l'ordine del giorno parla di una Mostra mercato nazionale dell'artigianato di Firenze, ma è bene che si sappia che non si tratta di una questione campanilistica, che vorrei fosse sempre lontana da questa Assemblea, ma di una Mostra di un carattere schiettamente nazionale.

L'onorevole Ministro, l'onorevole Sottosegretario, tanti colleghi hanno veduto che

cosa è la Mostra dell'artigianato di Firenze. Lo stesso Relatore, nella sua relazione, ha dovuto scrivere che è la principale rassegna annuale dei nostri prodotti artigiani. Ed effettivamente lo statuto dell'ente — perché è un ente — dice esattamente che lo scopo è di promuovere ogni anno la raccolta, l'esposizione e vendita di prodotti artigiani con criteri e fini qualitativi-estetici e pratico-commerciali. Questa Mostra, attraverso l'attività di egregi concittadini e l'aiuto di altre organizzazioni locali, ha raggiunto lo scopo che si era prefissa. Il Governo non può disinteressarsi di questa opera importantissima, tanto più che lo stesso onorevole Quarello questa mattina ci diceva, facendo una suddivisione delle varie unità nel campo del lavoro, che oltre 2 milioni di lavoratori sono occupati nell'artigianato e nella piccola industria.

La mostra dell'artigianato di Firenze si è potuta ricostituire attraverso sforzi enormi. Sappiano gli onorevoli colleghi e soprattutto l'onorevole Ministro che nel « parterre » dove sono gli ambienti della Mostra, prima truppe tedesche, poi gli alleati e quindi gli sfollati hanno fatto quello che in simili circostanze in tutta Italia è avvenuto. Orbene, soltanto a due anni di distanza, cioè a dire nell'aprile-maggio 1947 si poté riaprire questa Mostra dell'artigianato; e alcuni dati sono significativi per dimostrare l'assoluta necessità che il Governo non se ne disinteressi. L'ultima, prima della guerra, fu fatta nella primavera del 1940. Sembrava che l'Italia dovesse rimanere un'isola in mezzo al cataclisma e molti cittadini vi parteciparono: si arrivò a 50 mila visitatori. Sembrò allora una cosa di gran rilievo ma, nel 1947, questi visitatori salirono a 120 mila. Nella Mostra che si è chiusa nella primavera di questo anno si arrivò a 170 mila, mentre gli espositori furono 650, non avendo potuto gli organizzatori, per mancanza assoluta di spazio, prenderne altri e selezionarli. Gli organizzatori sono soprattutto preoccupati della qualità di coloro che espongono; quindi niente commercio e industria. Qualche piccolo industriale è venuto, ma fu fatto un reparto a parte, perché non si voleva assolutamente che vi fosse confusione. In tale situazione il concorso dello Stato, sia per il 1947 che per il 1948, fu di un terzo. È vero, come diceva l'onorevole Quarello questa mattina, che tutti si rivolgono sempre allo Stato; ma la nostra richiesta trova il suo fondamento nel fatto che possiamo assicurare di arrivare presto all'autosufficienza.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

Noi sentiamo di aver messo a Firenze le basi di un ente granitico, che in un futuro, che ci auguriamo prossimo, potrà fare a meno di questo aiuto. Ma oggi siamo a un punto cruciale, cioè al punto in cui gli organizzatori hanno dovuto compiere sforzi immani per riorganizzare completamente questo ente, per ricostituire il patrimonio mobiliare e quello immobiliare. Noi abbiamo ancora bisogno di un concorso. Ma quando io vedo che per tutta Italia il concorso dovrebbe consistere in 730 mila lire, mentre l'anno scorso lo Stato dette 5 milioni — che ritengo siano stati bene spesi per quanto riguarda la Mostra dell'artigianato di Firenze — allora dico all'onorevole Ministro che una variazione di spesa bisognerà pur farla. Noi dobbiamo trovare il modo. Conosco l'articolo della Costituzione, ma potranno esservi dei movimenti di somme. Questo è necessario non nell'interesse di una città, ma esclusivamente dell'artigianato inteso in senso nazionale, perché nella nostra Mostra anche questo anno abbiamo avuto tanti espositori, dalle Alpi alla Sicilia e alla Sardegna. E l'esposizione è nel loro interesse. È vero quanto si scriveva dopo la chiusura della Mostra e cioè che era stata un successo pieno, soprattutto fra gli espositori e gli artigiani che vi avevano consentito. « Essa è stata ciò che abbiamo voluto che fosse: uno strumento al servizio dell'artigianato ». Ora, questo strumento deve essere aiutato a rimanere in efficienza; e siccome nella ripresa economica del Paese giuoca in primo piano l'artigianato, sono convinto, signor Ministro, che non deluderete la nostra speranza. Anzi, siamo certi che tutto farete perché questa opera di primo piano nella ripresa economica del nostro Paese possa continuare a permanere anche negli anni futuri. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Moro Girolamo Lino, Troisi, De Maria e Guidi Cingolani Angela hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

riconoscendo la vitale importanza che rivestono per la rinascita dell'artigianato italiano i compiti assistenziali attribuiti all'Ente nazionale per l'artigianato e le piccole industrie (E.N.A.P.I.),

invita il Governo ad assicurare a detto Ente i mezzi idonei tali da consentirgli un pieno sviluppo delle sue funzioni statutarie.

« La Camera ravvisa, inoltre, la necessità di mettere la Direzione generale dell'artigianato in grado di promuovere efficacemente lo

sviluppo delle attività artigiane, le quali debbono essere considerate di primario rilievo ai fini della ripresa economica e della restaurazione sociale del paese ».

L'onorevole Moro Girolamo Lino ha facoltà di svolgerlo.

MORO GIROLAMO LINO. L'intervento dell'onorevole Quarello, così egregiamente sviluppato in sede di discussione generale, ha toccato stamane il problema di fondo che avrei voluto illustrare parlando di artigianato e mi consente — aderendo senz'altro alle sue conclusioni sulla necessità di assicurare un'efficace assistenza all'artigianato con strumenti idonei — mi consente, dicevo, di limitare ad alcune essenziali considerazioni lo svolgimento dell'ordine del giorno che insieme con altri onorevoli colleghi ho l'onore di presentare alla Camera.

Non occorre spendere molte parole per sottolineare l'importanza dell'artigianato nel sistema economico italiano. Pochi dati sono sufficienti. Ottocentoventimila botteghe artigiane (che superano il milione se vi si aggiungono i laboratori a domicilio) con 1 milione e 200 mila addetti; un complesso patrimoniale valutabile intorno ai mille miliardi, calcolando circa un milione il valore medio di ogni azienda; un decimo dell'intera popolazione italiana, cioè oltre quattro milioni di persone che traggono i propri mezzi di vita dall'artigianato; una produzione che si valuta intorno ai 700 miliardi annui: sono queste le cifre che testimoniano l'importanza dell'artigianato, anche se non si tiene conto in esse dell'artigianato agricolo, della pesca, dei trasporti, ecc.

Non sono però documentabili in cifre altri aspetti che pure hanno un peso economico: l'artigianato rappresenta una immensa mole di attività caratteristiche del genio, dell'arte, del gusto e della capacità produttiva del Paese. E proprio perché sono qualitativamente caratterizzate non soffrono né soffriranno mai concorrenza alcuna da parte di altri sistemi economici d'altre nazioni, per progrediti e potenti che siano. Sono quindi per se stesse una fonte di ricchezza del Paese che deve essere seriamente e largamente tutelata e difesa.

Da un punto di vista sociale, l'attività artigiana, in quanto s'incentra nelle personali attitudini del produttore, in quanto consente al lavoro di svincolarsi da ogni forma d'irregimentazione o di sfruttamento, di svilupparsi in modo autonomo e di realizzare le sue funzioni produttive in maniera indipen-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

dente, offre alla persona umana una delle maggiori garanzie di libertà ed una efficace possibilità di sviluppo sociale e spirituale. Inoltre, per la sua natura familiare, l'azienda artigiana offre per se stessa un presidio di difesa e di tranquillo sviluppo alla famiglia dell'artigiano. Infine, la produzione artigiana, per le sue caratteristiche, esige un tale addestramento professionale, una siffatta specializzazione e una educazione del gusto capaci di assicurare all'artigiano un notevole grado di sicurezza professionale e le maggiori probabilità di occupazione permanente nel suo lavoro: una buona difesa pertanto contro i rischi delle crisi economiche; mentre l'alta qualificazione dei prodotti costituisce un fattore di costante progresso economico e sociale del Paese.

Si può anche aggiungere che l'artigianato, se può consentire un buon tenore di vita alla famiglia del produttore, non permette tuttavia l'accumulazione capitalistica e va pertanto, anche per questo riflesso, considerato come un fattore di tranquillità e di ordine sociale. Questi motivi, mi pare, sono quelli che giustificano l'interesse che lo Stato deve portare all'artigianato e sono quelli che hanno indotto il legislatore costituente a formulare in una precisa norma costituzionale, l'articolo 45, l'impegno che « la legge provvede alla tutela ed allo sviluppo dell'artigianato ». Ed oggi appunto s'impone di dare una effettiva efficacia a quest'articolo, oggi che l'artigianato è turbato da una grave crisi determinata da molteplici cause.

Di tali cause alcune sono di natura contingente, dipendenti dalla congiuntura economica dell'Italia e degli altri paesi del mondo; sono inerenti alle conseguenze della guerra, al disordine del momento che attraversiamo; sono relative agli impacci imposti ai traffici internazionali; derivano dallo stato di miseria in cui si trovano i mercati d'Europa, un tempo già floridi ed attivi clienti del nostro artigianato. Eliminare queste cause non è nel nostro potere: lo otterremo a mano a mano che si normalizzeranno le condizioni economiche del mondo, anche se è possibile tuttavia anticipare questa normalizzazione mediante una accorta politica di commercio estero, intese di scambio, ecc.

Altre cause di malessere e di disturbo gravano però sull'artigianato. L'onorevole Martinelli, nella sua esauriente e pregevolissima relazione, ha individuato due problemi che riteniamo fondamentali perché sono alla base della crisi permanente che attraversa l'artigianato italiano. Il problema

del decadimento dell'apprendistato — gravissimo — e quello della inefficiente tutela alla attività artigiana, la quale ha estremo bisogno di tutela, sono infatti di natura tale da condizionare non solo lo sviluppo, ma l'esistenza stessa dell'artigianato.

Ora, onorevoli colleghi, se il Parlamento non affronterà questi problemi e non saprà risolverli non solo in modo razionale ma con estrema urgenza, noi avremo condannato a morte l'artigianato e costringeremo al decadimento il lavoro italiano nelle sue più caratteristiche manifestazioni.

La questione dell'apprendistato potrà essere trattata in altra sede; qui mi preme sottolineare che le botteghe artigiane non hanno apprendisti, in quanto le disposizioni legislative e le condizioni del lavoro, anche là dove non esistono contratti, stabiliscono uguali oneri per l'apprendistato nel campo sia artigiano, che industriale. L'apprendista artigiano, nel primo periodo di presenza nella bottega, non dà alcuna utilità, ma costituisce un onere per l'uso di materie pregiate. Pertanto i titolari delle aziende, non potendo sopportare il peso dei salari e delle assicurazioni sociali, non accettano più allievi. Tale situazione si risolve tutta a danno dei lavoratori e della produzione e contrasta con la necessità di esportare all'estero prodotti in cui l'apporto del lavoro prevale di gran lunga sulla materia prima impiegata.

Per tale situazione centinaia di migliaia di giovani che potrebbero diventare apprendisti artigiani ed essere domani maestri esperti restano oggi disoccupati, ed i mestieri minacciano di non avere più avvenire.

In un non lontano domani il prodotto subirà progressivi declassamenti e molti mestieri scompariranno; ed i sintomi già si notano. Si guardi, ad esempio, all'arte del mobilio. È necessario pertanto che tutte le iniziative tendenti ad aiutare l'artigianato siano incoraggiate anche sotto questo profilo per combattere la disoccupazione. È necessario che la bottega artigiana ritorni ad essere una scuola e che le nuove generazioni possano affluire numerose per formarsi, con ritmo rinnovato, alla gloriosa tradizione artigiana italiana sotto l'insegnamento di quei maestri d'arte che resero nel passato e che rendono tuttora tanto stimato il nostro lavoro e tanto pregiati i suoi prodotti.

Il problema dell'assistenza e della tutela dell'artigianato e della piccola industria fu da tempo avvertito dal nostro legislatore e fin dal 1919 si ebbero le prime provvidenze a favore delle piccole industrie. Successiva-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

mente, con decreto-legge 8 ottobre 1925, fu costituito l'Ente nazionale per l'artigianato e le piccole industrie (E. N. A. P. I.), che assunse i compiti degli organismi centrali e periferici istituiti nel 1919; compiti che sono così fissati nel suo attuale statuto:

«L'Ente ha lo scopo di promuovere e sviluppare l'attività economica e il perfezionamento tecnico delle piccole industrie e dell'artigianato in Italia e nelle colonie. A tal fine, deve: attuare le disposizioni legislative emanate a favore delle piccole industrie; curare l'incremento economico e lo sviluppo tecnico delle piccole industrie e dell'artigianato, esercitando azione regolatrice e di controllo sulla loro produzione a mezzo dei propri organi tecnici, con speciale riguardo all'esportazione; promuovere la specializzazione tecnica e professionale; organizzare una raccolta campionaria permanente di prodotti delle piccole industrie e dell'artigianato; istituire una raccolta permanente di macchine, modelli, disegni, pubblicazioni tecniche riflettenti il perfezionamento delle lavorazioni piccolo-industriali, lo studio del progresso produttivo e la propaganda in genere; curare lo smercio, in Italia e all'estero, dei prodotti delle piccole industrie e dell'artigianato, a mezzo della sezione autonoma commerciale; organizzare l'apposizione di una marca ufficiale per i prodotti destinati all'estero; diffondere il credito specializzato a mezzo della sezione autonoma di credito».

L'E. N. A. P. I. fu dotato, a partire dal 1926, di un contributo annuo di due milioni e mezzo. E tale cifra fu conservata, salvo lievi varianti, fino al decreto-legislativo 27 agosto 1947 che portò il contributo a otto milioni. L'E. N. A. P. I., adunque, con tale contributo, che ritroviamo segnato per questo medesimo importo al capitolo 28 del bilancio che stiamo esaminando, dovrebbe svolgere tutti i suoi vastissimi compiti di assistenza e di tutela a servizio di tutto l'artigianato italiano. Ora, onorevole Ministro, è troppo evidente la stridente sproporzione tra le funzioni attribuite all'E. N. A. P. I., ed i mezzi che si mettono a sua disposizione.

Ancora nel 1926, adunque, lo Stato assegnava all'E. N. A. P. I. due milioni e mezzo di contributo, pari, in valore monetario odierno, a 120 milioni di lire. Oggi si riduce questo contributo a otto milioni.

Evidentemente la cifra è irrisoria. Basti pensare che il solo onere per il personale, qualora si volesse mettere l'E. N. A. P. I. veramente in grado di funzionare, ammonterebbe a 25 milioni di lire, ed ammonta già

ora, dopo l'inquadramento dei suoi dipendenti, a 17.449.797 lire, sicché lo stesso onorevole Relatore è tratto a giudicare lo stanziamento in questione come una misura semplicemente nominale.

Occorre allora adottare un indirizzo definitivo nei confronti dell'artigianato, e dobbiamo avere il coraggio di dire se vogliamo veramente dare un contenuto all'articolo 45 della Costituzione; o se dobbiamo accontentarci di platoniche affermazioni di principio.

Se si ritiene che il problema dell'assistenza all'artigianato abbia un peso reale per l'economia della Nazione — e non vi ha dubbio che l'ha; lo sentiamo tutti che l'ha — non possiamo accontentarci di stanziare 8 milioni di lire per l'artigianato e le piccole industrie contro i 205 milioni stanziati per l'industria e i 279 per il commercio. Non possiamo consentire di mettere a disposizione dell'artigianato appena un 0,57 per cento di tutta la spesa del Ministero dell'industria e commercio. Nascerebbe allora un problema di coscienza: dovremmo considerare sprecato anche lo stanziamento degli 8 milioni e proporci pertanto il quesito se non valga la pena di sopprimere tutto il capitolo 28, giacché tale spesa non raggiungerebbe il minimo dei risultati.

Analizzando ulteriormente lo stanziamento, leggiamo nel bilancio che tale contributo non solo deve servire per il funzionamento dell'E. N. A. P. I., nella misura di 7 milioni 270 mila lire, ma ancora per la concessione dei sussidi e premi diretti a promuovere l'incremento dell'artigianato e delle piccole industrie (per 730 mila lire). Ma la situazione viene ancora peggiorata in rapporto all'esercizio decorso, perché ora si sopprime il capitolo 114, cioè il capitolo che prevedeva contributi e concorsi nelle spese per iniziative nell'interesse della ricostruzione nazionale, da cui si poté attingere nel passato per sovvenzionare iniziative a favore dell'artigianato.

Devo pertanto concludere che lo stanziamento previsto è del tutto inadeguato e che urgono misure radicali per restituire all'E. N. A. P. I. la sua efficienza e per dare alla Direzione generale dell'artigianato una struttura sufficiente ad affrontare i gravi e urgenti problemi dell'artigianato.

Qual'è il fabbisogno per l'E. N. A. P. I.? Fin dal gennaio 1948 è stata formulata una richiesta di portare il contributo statale a 60 milioni, pari cioè a venticinque volte l'importo pre-bellico. Il Ministro, per l'esercizio 1946-47, aveva chiesto l'aumento di solo 11 milioni, ma ciò si giustificava con il

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

fatto che in quell'epoca l'ente, per le gravi scosse della guerra, aveva estremamente ridotto ogni sua possibilità, sicchè quegli 11 milioni costituivano la cifra indispensabile per non farlo morire. In secondo luogo, le spese del personale non avevano ancora raggiunto il maggior limite di adesso.

Per la completa ripresa dell'ente, che è desiderata da tutto il ceto artigiano, sembra pertanto che i 60 milioni possano essere giustificati, e si giustificano quando si tengano presenti i vari capitoli di spesa dell'ente.

Per il personale, la situazione al 1° gennaio 1943 era la seguente: dipendenti 53, onere complessivo 1 milione e mezzo. Al 1° gennaio 1947 i dipendenti erano 34 e gli assegni 6.476.000. Al 1° gennaio 1948, inalterato il numero dei dipendenti, gli assegni furono portati a lire 12 milioni ed ora, dopo l'inquadramento equiparativo voluto dal decreto 21 novembre 1945, a lire 17.449.000. Per riportare l'ente alla sua efficienza occorre riattivare almeno alcuni dei suoi organi periferici soppressi per causa di guerra. Si arriverà così a un complesso di 44 dipendenti con un onere complessivo di 25 milioni.

Per spese varie sono previsti 6 milioni; per viaggi e trasferte 5; per fitti, riscaldamento e illuminazione 2; per la stampa e la propaganda (che ha importanza particolarissima in questa materia, ed è da ricordare in proposito che le pubblicazioni illustrate che l'E. N. A. P. I. dedicava ai vari settori della produzione artigiana sono continuamente ricercate in Italia e all'estero, come uno dei più potenti mezzi di educazione artistica e di propaganda ufficiale) occorrono circa 2 milioni e mezzo all'anno. Altrettanto sono ricercati i fascicoli di modelli che l'E. N. A. P. I. preparava per dare disegni nuovi agli artigiani delle varie specialità. Per tali modelli, per circolari, manifesti, stampa, relazioni, si totalizza un importo di altri 6 milioni.

L'E. N. A. P. I. ha inoltre sempre favorito l'istruzione professionale ed anche attualmente numerosi sono i corsi promossi dalle sue delegazioni periferiche (Venezia e Gorizia ad esempio), benché sia noto che né gli istituti di arte, né quelli professionali, né le scuole di avviamento professionale possono sostituire, nei riguardi dei mestieri, l'insegnamento della bottega.

Lo scopo dell'E. N. A. P. I. è quello di provocare, con sovvenzioni ai maestri, con premi agli allievi e con corsi supplementari teorici, un nuovo afflusso di apprendisti alle botteghe artigiane, ed in questa azione l'E. N. A. P. I. collabora o si appoggia ad

altri enti: lo ha fatto sempre con l'I. N. A. P. L. I., lo potrà fare adesso con gli Uffici del lavoro, per trarre profitto dalla futura legge sulla disoccupazione, che soltanto col sussidio di organi tecnici come l'E. N. A. P. I. potrà vedere utilmente impiegate le cospicue somme stanziare per i corsi di qualificazione, di perfezionamento, ecc.

Si ritiene perciò che il fabbisogno potrà essere limitato a 5 milioni per corsi isolati, che non è possibile appoggiare ad altri enti, e ad altri 5 per corsi da organizzare in accordo con altri enti: un totale pertanto di 10 milioni. Una delle attività più apprezzate dell'E. N. A. P. I. è quella del rinnovamento del prodotto artigiano e della creazione di modelli per i quali ha conquistato grande notorietà in Italia e all'estero. A ciò l'E. N. A. P. I. provvede con concorsi su temi particolari e in determinati tipi di lavorazione e con studi per temi speciali affidati ad artisti specializzati. La somma necessaria è di 5 milioni che completano la complessiva richiesta di 60 milioni.

Ma l'E. N. A. P. I. ha anche il compito di curare l'incremento dell'artigianato mediante la partecipazione alle mostre ed alle fiere. Basti ricordare che dal 1938 esso dà annualmente un forte contributo per la Mostra-mercato di Firenze, di cui sosteneva e in parte sostiene tutto il peso dell'organizzazione e dell'allestimento.

Tale partecipazione importa un'ulteriore spesa di 60 milioni. Ma questa voce non figura più nel bilancio dell'Ente perché la Direzione generale dell'artigianato e della piccola industria presso il Ministero dell'industria, fino dalla sua costituzione nel 1946, ha avvocato a sé questo settore, inserendolo in parte nel capitolo 25 e in parte più notevole nel capitolo 114 del bilancio 1947-48.

Ora, come si è visto, il capitolo 28 del bilancio 1948-49, corrispondente al 25 dell'anno precedente, assegna a tale scopo 730 mila lire, mentre il capitolo 114 è stato soppresso. Questo ulteriore fondo di 60 milioni dovrebbe essere pertanto assicurato alla Direzione generale dell'artigianato e della piccola industria se non si ritiene opportuno di assegnarlo all'E. N. A. P. I.

In realtà le mostre non possono essere lasciate esclusivamente all'iniziativa particolare. L'artigianato è diviso in moltissime categorie, è sparso in tutte le regioni e ha bisogno assoluto che un organo centrale ne sproni le iniziative, le coordini, le vagli e le presenti selezionate in manifestazioni regionali, nazionali e internazionali. Da ciò

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

dipendono l'incremento della produzione e il maggior ritmo dell'esportazione.

E se è evidente che le maggiori spese di tali manifestazioni debbono essere sostenute dall'artigianato stesso, resta pur certo che, senza l'intervento di un organo centrale (intervento che può persino riuscire non desiderato a certe aliquote di artigiani), tali manifestazioni rapidamente decadrebbero di tono con grave danno dell'economia nazionale.

Si può ora sollevare la questione se l'E. N. A. P. I. sia in grado o meno di soddisfare alle esigenze dell'artigianato e delle piccole industrie.

È chiaro che la sua struttura può essere riformata per renderlo più aderente alla concretezza della vita artigiana. Ma per far questo bastano delle variazioni statutarie. Non riteniamo invece che sia utile distruggere le opere esistenti e che ormai hanno una tradizione ed una pratica che non si possono improvvisare.

Penso invece che debba essere restituita piena efficienza alle due sezioni dell'E. N. A. P. I., quella commerciale e quella del credito. La prima per propagandare, promuovere e attivare il commercio ed il consumo interno dei prodotti artigiani e gli scambi con l'estero; la seconda per dare finalmente un autentico servizio di credito alle botteghe artigiane, non tanto da erogare direttamente dall'E. N. A. P. I., quanto piuttosto attraverso una fitta rete di casse artigiane che dovrebbero sorgere per iniziativa degli stessi artigiani.

L'intervento dello Stato in materia di finanziamento, ricordato dall'onorevole Relatore, avrebbe certo dato più utili risultati e ne darà di migliori se noi potessimo rendere più agili e più solleciti questi servizi del credito e del commercio. Senza tuttavia istituire monopoli di sorta, né da parte dell'E. N. A. P. I., né della Direzione generale dell'artigianato, né da parte di compagnie di qualsiasi natura.

L'E. N. A. P. I. dovrebbe essere un attivo motore di iniziative, un coordinatore efficace, un potenziatore di ogni sana energia, di ogni utile iniziativa che miri a rafforzare e a potenziare l'artigianato italiano, sotto la guida e l'indirizzo di una validissima Direzione generale dell'artigianato che deve avviare anche l'E. N. A. P. I. all'autosufficienza attraverso intelligenti iniziative.

Prego pertanto l'onorevole Ministro di voler accogliere il mio ordine del giorno, non tanto nel senso di una platonica rac-

comandazione, ma con l'adozione di concrete misure intese a ridare vita e fiducia al nostro artigianato. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Saija ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata ed apprezzata l'alta funzione economica e sociale che deve ancora svolgere la Camera agrumaria, istituita a norma della legge 5 luglio 1908, avente sede a Messina, per tutelare gli interessi dell'agrumicoltura italiana,

invita il Governo a volere definire i lavori per il riordinamento dell'Ente in coerenza alle attuali funzioni e necessità, fornendolo dei mezzi finanziari indispensabili per la sua missione stessa ».

Ha facoltà di svolgerlo.

SAIJA. Onorevole Presidente, cercherò di non forzare la sua mano e di non approfittare della cortese tolleranza dei colleghi, anche perché, data la competenza del Ministro Lombardo, ci si può intendere con poche parole su questo argomento.

È bene che la Camera sappia che la funzione svolta da circa 40 anni a questa parte dalla Camera agrumaria è a carattere nazionale, in quanto diretta alla tutela del lavoro e dello sviluppo della agrumicoltura italiana. Questa funzione prende forma giuridica secondo la legge del 5 luglio 1908 ed è funzione di carattere più sociale che economico, in quanto la Camera agrumaria funge da cuscinetto tra le due tradizionali forze contrastanti dell'industria citrica e della miriade di piccole industrie a carattere semiartigianale che trattano il semiprodotto e cioè il citrato di calcio.

Sono dolorosamente stupito per non aver potuto riscontrare fra le pieghe del bilancio in esame alcunché per cui io possa avere la serenità di pensare che la questione della Camera agrumaria — ormai *verata quaestio* che l'onorevole Lombardo conosce da tempo, prima ancora di essere Ministro dell'industria — sia stata almeno impostata. La mancanza di qualsiasi riferimento mi preoccupa, perché le sollecitazioni pressanti che sono state fatte dagli organi interessati e dallo stesso Governo regionale siciliano presso il Governo nazionale evidentemente non hanno ancora trovato quella eco che era nostro intendimento suscitare.

È necessario, onorevoli colleghi, conoscere l'importanza che ha questo Ente. Dicevo pocanzi dell'importanza di ordine non solo economico, ma anche sociale e, sotto il primo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

profilo, mi permetto ricordare all'onorevole Ministro che la funzione della Camera agrumaria si riversa su ben 10 milioni di quintali di frutto, che oggi, sia pure a costo ribassato, hanno un valore medio di circa 40 miliardi di lire.

La Camera agrumaria svolge ancora una funzione a tutela di 70 piccole industrie. Non sono delle grandi industrie, ma la quasi totalità è rappresentata da produzioni artigianali, che interessano la vita dell'agrumicoltura siciliana e quindi la parte prevalente dell'attività economica siciliana. Sono 36 industrie in provincia di Messina, 12 in provincia di Catania, 11 in provincia di Siracusa, 4 in provincia di Palermo, 5 in provincia di Reggio Calabria; e gli interessati diretti e indiretti a questa attività assommano a circa 10 o 11 mila.

Preciso che gli interessati diretti ed indiretti ammontano a questo numero soltanto alla fase di trasformazione, perché sarei molto lontano dal vero se volessi considerarli nell'intero ciclo produttivo, cioè nella fase agricola e industriale e citassi la stessa cifra.

Sono dunque 70 industrie prevalentemente piccole che trasformano circa centomila tonnellate di limoni dalle quali si ricavano tremila tonnellate circa di citrato di calcio e 1.350.000 libbre di grammi 317,621 ciascuna.

Il valore complessivo del citrato di calcio ammonta a circa trecento milioni e quello delle essenze ad un miliardo trecentocinquanta milioni di lire.

Queste cifre, aggiunte all'enorme importanza di tutto il processo produttivo agrumicolo della Sicilia e dell'Italia in genere, dovrebbero veramente consigliare il Governo ad esaminare la questione con particolare acutezza e con particolare sensibilità, nel senso che questo ente, che ha funzionato sempre come cuscinetto reggi-spinte fra l'industria citrica e l'industria del citrato di calcio, venga veramente risollevato e messo in condizione di far fronte ad ogni sua esigenza.

Oggi in modo particolare, onorevole Ministro, mentre è convocata una commissione per la ricostituzione della Camera agrumaria, io vorrei che a questa commissione venissero demandati compiti non stereotipati, ma concreti.

Noi sappiamo, onorevole Ministro, che il problema essenziale è costituito dal finanziamento dell'ente. Finanziamento da non confondersi con quei famosi finanziamenti a fondo perduto cui accennava questa mattina l'onorevole Quarello, ma finanziamento

indispensabile per la vita di questo ente, in quanto deve essere inteso a consentire all'ente stesso la costituzione di un capitale d'esercizio, così come era stato già fatto nei tempi passati secondo i dati che brevemente citerò.

Nell'esercizio 1921-22, oltre il fondo di dotazione di 100.000 lire, si poté iniziare la costituzione di un fondo di riserva di 2.174.000 lire ed oltre e di un accantonamento sulla tassa camerale di 1.436.914 lire. Il fondo di riserva fu aumentato da allora annualmente e sensibilmente, tanto da raggiungere la entità massima di trentotto milioni e rotti nel 1928-29. Esso servì a tamponare le falle delle cosiddette annate magre, perché già all'orizzonte si affacciava lo spettro dell'acido citrico sintetico o biologico. Forzatamente questo fondo di riserva che la Camera agrumaria aveva accantonato, prelevandolo dal prezzo fissato anche dal Ministero dell'industria e del commercio, doveva essere buttato nella fornace.

E questo fece la Camera agrumaria, svolgendo il suo compito tradizionale ed istituzionale. E lo fece versando:

nell'esercizio 1930-31 . . .	L.	4.417.637,15
» 1932-33 . . .	»	3.195.080,55
» 1933-34 . . .	»	4.422.265,15
» 1934-35 . . .	»	1.901.235,75
» 1935-36 . . .	»	4.827.314,35
» 1936-37 . . .	»	1.197.221,75
» 1937-38 . . .	»	1.303.688,75
» 1938-39 . . .	»	931.094,45

per complessive . . . L. 22.195.537,90

Questa cifra del fondo di riserva che la Camera agrumaria, come dissi pocanzi, buttò nella fornace, servì per tutelare gli interessi dei piccoli citratieri e delle fabbriche di acido citrico. È opportuno ricordare, onorevole Ministro, con tutta lealtà e con tutta franchezza, che in questo eterno dilemma, in questo eterno contrasto, tra l'alta industria citrica — i cui capitali spesso non sono solamente ed esclusivamente italiani, ma le cui radici forse si trovano proprio in quelle zone della produzione sintetica che concorre con la nostra produzione naturale — e i piccoli citratieri, non sempre questi ultimi hanno potuto trovare presso il Ministero competente un ambiente favorevole per le loro giuste rivendicazioni. Non l'hanno potuto trovare, perché interferenze di ordine politico e di ordine personale l'hanno vietato. Le interferenze di ordine personale non le voglio e non le posso precisare, perché non potrei

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

materialmente provarle, ma è necessario che l'attenzione del Ministero dell'industria e del commercio sia portata su questo argomento, veramente scottante, perché sta alla base dell'intera agrumicoltura siciliana, anzi sul piano della produzione dell'intera agrumicoltura italiana.

L'obbligo della fissazione del prezzo del citrato di calcio è solamente in funzione della volontà di un comitato nel quale di fatto la rappresentanza dei piccoli citrattieri è in netta minoranza e rispetto ai quali esso ufficialmente è a favore dell'alta industria. Se questo stato di cose permarrà, evidentemente seguitaremo ancora a riscontrare un di agio di ordine economico e un di agio di ordine sociale, che io denuncio ancora qui per l'ennesima volta in via ufficiale.

Onorevole Ministro, la Camera agrumaria ha necessità assoluta di avere un finanziamento, in prestito e non a fondo morto, per poter costituire il proprio capitale di esercizio. È indispensabile che di questo finanziamento lo Stato si renda garante e paghi gli interessi, perché, essendo la Camera agrumaria un ente non di speculazione ma di diritto pubblico, essa non può sostenere l'onere di interessi. Questo capitale permetterà alla Camera agrumaria di ritornare alle sue antiche funzioni e di svolgere quelle nascenti dalla evoluzione della tecnica e degli scambi. Ella mi obietterà certamente che bisognerà abbassare i prezzi di costo del citrato di calcio. Ma io mi permetto di precorrere sin da ora questa obiezione dicendole che abbassare questi prezzi di costo è una questione di ordine tecnico-professionale. Di ordine tecnico, in quanto bisogna insegnare a quei piccoli artigiani il ciclo completo della trasformazione della nostra materia prima; bisogna insegnare a costoro che occorre estrarre dal frutto non solo il citrato, ma anche talune essenze, il che soltanto le grandi fabbriche sanno fare.

Si risolve la questione nel senso che questo eterno conflitto fra l'alta industria, rappresentata da due sole unità, e queste 70 piccole unità venga una volta per sempre messo a tacere; e potrà essere messo a tacere quando il piccolo artigiano, improtetto e indifeso contro la speculazione della grande industria, potrà portare tranquillamente il suo citrato di calcio all'ammasso, cioè quando la Camera agrumaria potrà assolvere il suo tradizionale compito di tutrice dell'agrumicoltura, nell'ambito degli interessi dei citrattieri e delle citriche. L'abbassamento del prezzo del citrato, richiesto dalle citriche, è sostanzialmente giusto; ma si abbia finalmente la

coscienza di fare entrare luce, molta luce, onorevole colleghi, nel tenebroso meandro dell'analisi del costo di trasformazione del citrato in acido citrico. Questo argomento potrà essere increscioso, ma il prezzo del citrato deve essere fatto convenientemente e serenamente secondo un'analisi reale dei costi.

Onorevole Ministro, poc'anzi, per incidenza, l'onorevole Faralli diceva che l'operaio che non ha una tranquillità di lavoro non può rendere al cento per cento. Evidentemente, non posso né voglio essere della sua concezione politica nel suo rapporto fra causa ed effetti, ma sono profondamente d'accordo con lui dal punto di vista etico e sociale.

Io dico, onorevole Ministro, che quando questi operai, anzi per meglio dire artigiani (sono una felice sintesi dei due termini fondamentali di produzione e lavoro) avranno la tranquillità di portare il frutto del loro lavoro di un anno presso l'ammasso, il quale lo possa pagare ad un giusto prezzo, allora noi, veramente, avremo fatto un passo in avanti per risolvere effettivamente uno degli aspetti più delicati e determinanti dell'agrumicoltura italiana e siciliana. (*Applausi*)

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Grilli, Pesenti, Spallone e Invernizzi Gabriele:

« La Camera,

preso atto che nel complesso industriale italiano operano numerosi organismi di tipo corporativo, i quali, essendo per la maggior parte soggetti al controllo di grandi gruppi industriali e finanziari, sono di ostacolo all'incremento della produzione e all'iniziativa dei medi e dei piccoli produttori e contribuiscono a tenere artificiosamente alti i prezzi dei prodotti e quindi deprimono i consumi,

invita il Governo a promuovere una legislazione, la quale elimini tutte le sopravvivenze di carattere corporativo che tuttora esistono nella organizzazione industriale italiana, ridia libertà all'iniziativa della piccola e media industria e sottoponga, invece, a controllo democratico i grandi complessi monopolistici (*trust*, cartelli, consorzi, ecc.) ».

L'onorevole Grilli ha facoltà di svolgerlo.

GRILLI. Mi permetto richiamare l'attenzione della Camera su determinati aspetti dei rapporti di produzione che oggi esistono nel nostro Paese, sulla struttura economico-giuridica di talune parti delle forze produttive italiane che operano nella nostra industria, sui gruppi sociali di cui il Governo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

attuale è espressione, sugli interessi di questi gruppi sociali e sulla loro volontà.

Mi pare fuori dubbio che si possa affermare che, strutturalmente, l'organizzazione della nostra produzione industriale conserva la configurazione che le era propria durante l'ultima fase del fascismo. Il fascismo, tutti lo sappiamo, era in modo specifico il regime dei monopoli; i monopoli in Italia vi erano anche prima del fascismo e possiamo, anzi, affermare che fu grazie alla ampiezza dell'attività dei monopoli industriali e di quella dei grandi proprietari terrieri che il fascismo si impose in Italia. Ma è evidente che nel ventennio fascista questi monopoli sono venuti via via sviluppandosi, prendendo sempre più piede, allargandosi e gravando su tutto il nostro Paese e su tutta la sua attività economica, sociale e politica.

All'indomani della liberazione, si ebbe la sensazione che il dominio dei monopoli potesse essere diminuito. Lo slancio popolare conseguente alla lotta intrapresa e vinta contro il fascismo fu sul punto di dare un forte scrollone al regime dei monopoli. Ma la vita italiana è stata poi turbata da interventi estranei alla nostra società nazionale, ed è accaduto che a grado a grado i monopolisti dell'industria, così come i grandi agrari, sono venuti riprendendo le vecchie posizioni.

Questo è accaduto in misura sempre maggiore da quando il partito democristiano ha preso interamente nelle mani tutte le leve del Governo, del potere del nostro Paese. Attualmente, ripeto, la struttura del nostro mondo industriale non differisce per nulla o per pochissimo da quella del periodo fascista. I monopoli oggi dominano incontrastati in Italia, e voi sapete quali interessi perseguono essi. Non sono certo interessi nazionali. Essi perseguono ora, come sempre, come altrove, interessi particolaristici, di gruppi, e frequentemente la loro attività si svolge in contrapposto agli interessi e alla economia del Paese.

Voi sapete che il monopolio funziona in primo luogo nel senso di limitare la produzione, e abbiamo esempi in esuberanza in Italia di grandi complessi monopolistici che mirano a limitare la produzione e a tenere alti i prezzi, con scapito del consumo e della produzione, che frequentemente occultano le merci ed ancor più frequentemente esportano o trattengono all'estero dei capitali. La loro politica economica quindi è nettamente contraria, prettamente in antitesi con l'interesse nazionale. Ma i monopoli mirano anche a perpetuare le posizioni da essi raggiunte, a consolidare le loro posizioni attuali,

ad eliminare quindi la concorrenza e a impedire che altra concorrenza possa sorgere. È per questo che i monopoli non si limitano ad operare unicamente nel campo economico, ma mirano ad intervenire ed intervengono attivamente nella vita politica, per far sì che lo Stato sia il loro Stato, per far sì che lo Stato si adegui ai loro interessi e li aiuti nella loro attività.

Lo Stato fascista era lo Stato dei monopoli. Crollato quello, i monopolisti italiani, i grandi gruppi industriali, unitamente ad altri gruppi sociali del campo agricolo, hanno lavorato per avere di nuovo nel nostro Paese qualche cosa che nell'essenziale, se non nella forma, ripeta quello che fu lo Stato fascista. E in grazie di questa attività i gruppi monopolistici italiani sono riusciti a farsi l'attuale maggioranza e ne hanno determinato la politica industriale.

La politica industriale che voi della maggioranza appoggiate è quella voluta dai monopolisti, dai grandi trusts, dai cartelli, dai consorzi, e in certi casi è anche la politica voluta da trusts non italiani; e non per nulla in questi giorni per l'Italia gira mister Zellerbach, che tiene discorsi e dà indirizzi, che mi pare vengano seguiti dal nostro Governo. È evidente che in questo caso le voci dei piccoli e medi produttori e degli artigiani non siano ascoltate, così come non vengono ascoltati gli interessi dell'economia nazionale.

Una gran parte della maggioranza governativa, una parte dei membri del Governo, parla di riforme, parla di pianificazione, parla anche di socialismo; ne parla anche l'onorevole Lombardo, quantunque questa mattina l'onorevole Cavinato abbia messo in dubbio che l'onorevole Lombardo parli sinceramente, effettivamente di socialismo. Ma il parlare di pianificazione in queste condizioni non ha senso. L'idea di pianificazione ha fatto molta strada. Molti ne hanno parlato. Ne parlava Sombart e ne parlavano i fascisti; ne parlano anche i liberali qualche volta, in Inghilterra e anche qui, limitando la loro programmazione all'ambito delle grandi aziende.

Ha fatto molta strada il concetto della pianificazione; ma la pianificazione così come pensano di poterla fare gli onorevoli Lombardo, Saragat e Tremelloni, è una pianificazione che nulla ha a che fare con il socialismo: è una pianificazione che organizza la produzione dei trusts industriali, dei monopoli e che in definitiva si risolve nel consolidamento del dominio dei monopoli e dei trusts e attualmente aiuta anche il consolidamento

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

del controllo di *trusts* stranieri sul nostro Paese.

L'onorevole Lombardo e qualche altro, in diversa sede e anche qui, talora ci hanno chiesto: ma voi cosa facevate al Governo? Perché non combatteste i *trusts*, perché non li eliminaste, perché non toglieste di mezzo i residui di corporativismo?

Ebbene, onorevole Ministro, noi al Governo tentammo di fare l'opposto di quello che fate voi, e in qualche parte lo facemmo. E fu appunto per ciò che fummo allontanati; fu appunto per ciò che i *trusts*, i monopoli, i gruppi industriali, lottarono contro di noi, contro la permanenza nostra nel Governo. Fu per ciò che i *trusts* americani lottarono contro di noi e riuscirono, con l'appoggio dell'appendice pseudo-socialista che sta ora al Governo, a mettere fuori dal Governo i rappresentanti della classe operaia, i partiti socialista e comunista. Leggete i giornali dell'epoca in cui avvenne la crisi di Governo dello scorso anno. Rileggete la *Stampa* di Torino degli Agnelli e il *Corriere della Sera* di Milano dei Crespi e vedrete con quanto zelo quei giornali appoggiavano la vostra andata al Governo.

Una voce al centro. Che c'entra?

GRILLI. C'entra. Voglio dimostrare che oggi in Italia vi è una situazione nel campo industriale identica a quella del periodo fascista. Io vi leggo alcune cifre, se me lo permettete. Ho imparato anche da Toniolo, collega democristiano, e non so se ella lo ha letto.

Una voce al centro. Lo ha digerito male! (*Commenti*).

GRILLI. Sono cose che non vi fanno piacere, lo credo. Vi leggo alcune cifre che dimostrano come oggi in Italia i consorzi industriali hanno il controllo assoluto su tutti i prodotti chiave. Nell'industria elettrica otto gruppi industriali controllano il 78 per cento di tutta la produzione di energia; per quanto riguarda il gas cinque gruppi controllano il 78 per cento; per l'alluminio tre gruppi controllano il 95 per cento; per la ghisa e l'acciaio sei gruppi controllano l'85 per cento; per gli autoveicoli due gruppi controllano l'85 per cento; per i cuscinetti a sfere un gruppo controlla il 90 per cento; per le fibre tessili artificiali un gruppo controlla il 90 per cento; per lo zucchero quattro gruppi controllano il 75 per cento. E potrei continuare, onorevoli colleghi.

Sono dati che ognuno può trovare con facilità. Poche decine di magnati in Italia controllano le industrie chiavi, le produzioni fondamentali del nostro Paese.

La Edison, per esempio, da sola, produce il 34 per cento dell'energia che si produce in Italia. Essa controlla 98 società industriali, commerciali, finanziarie e immobiliari. La Edison controlla la erogazione di energia elettrica in 26 province del Nord d'Italia, così come avveniva durante l'ultima fase del regime fascista. E durante il fascismo i gruppi monopolistici non si accontentarono dei monopoli di fatto, si rafforzarono, fecero nuovi consorzi; ed avendo nelle proprie mani il potere politico, al quale solo una opposizione illegale faceva riscontro nel Paese, i monopolisti adeguarono lo Stato in modo rigoroso alle proprie esigenze; si ebbe così lo Stato corporativo, il quale era un complesso di organismi e di funzioni perfettamente adatti alla tutela degli interessi dei gruppi privilegiati, dei monopolisti, dei grandi *trusts*.

Ebbene, la gran parte di queste attrezzature esiste ancora, non è scomparsa.

Col 31 ottobre scadrà la disciplina delle nuove iniziative industriali prorogata dal decreto Gronchi del marzo del 1946; pare che i grandi industriali abbiano chiesto la cessazione di questa disciplina.

LOMBARDO, *Ministro dell'industria e del commercio.* Non è affatto informato.

GRILLI. L'Associazione lombarda degli industriali ha chiesto in un convegno l'abolizione di quella disciplina; se vuole, le porto il testo stenografico. Lo vogliono i grandi industriali, perché ormai essi hanno altri mezzi con cui far fronte al sorgere di nuovi concorrenti, hanno il credito bancario, dispongono della fornitura di energia, di materie prime; possono benissimo con altri mezzi impedire il sorgere di concorrenti.

Però, dal settembre del 1948 fino a poche settimane fa, su 733 domande presentate per nuove industrie, 160 erano state respinte. Ed io ho qualche dubbio che tutte le domande respinte si riferissero ad imprese non utili all'economia nazionale; pensate bene: respinte domande per la costruzione di zuccherifici, respinte domande per produrre fertilizzanti, per produrre valvole radio, cuscinetti a sfere, monopolizzati, come sapete. In quasi tutti i casi le domande furono respinte su pressione dei delegati della Confindustria nella Commissione ministeriale. Ed a proposito di una domanda per costruire uno di zuccherificio, che venne respinta, ricordo all'onorevole Lombardo che la Commissione ministeriale, mentre, su richiesta dei delegati della Confindustria, respingeva quella domanda, propose, anzi chiese ad unanimità — eravamo in giugno — che venisse fatta un'inchiesta

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

sui profitti degli industriali saccariferi per vedere se fosse questa una industria la quale desse profitti adeguati. Quella inchiesta non si è più fatta.

LOMBARDO, *Ministro dell'industria e del commercio*. L'ho chiesta io quella Commissione, onorevole Grilli. Questo per darle una piccola informazione. La Commissione sta lavorando.

GRILLI. Comunque, l'inchiesta non si è fatta, anche se è vero che ella l'ha sollecitata. Noi non conosciamo quali siano questi profitti e se i motivi addotti dagli industriali contro quella domanda siano fondati. Io qui non difendo l'industriale che fece quella domanda: è un grande industriale, che si rifà forse in altri rami di attività. Comunque l'inchiesta non è stata fatta e sono passati ormai quattro o cinque mesi. Sarebbe bene, onorevole Ministro, che lei ci dicesse il perché della mancata inchiesta.

Noi siamo d'accordo che vengano aboliti i vincoli che impediscono nuove iniziative di piccole e medie aziende, ma siamo d'accordo perché vengano effettivamente aboliti. Infatti, e questo si ricollega a quanto dicevo dianzi, vi è il pericolo che quel certo blando controllo che attualmente si esercita con il blandissimo intervento dello Stato, venga trasferito del tutto ai grandi monopolisti e ai grandi trusts, che hanno ben altri mezzi che non le Commissioni di cui dispone l'onorevole Lombardo, per impedire che iniziative pericolose per loro possano sorgere nel nostro Paese. Noi pensiamo, a questo proposito, che la libertà dei piccoli e medi produttori sarà effettivamente assicurata solo quando il controllo del credito, delle materie prime e della energia sarà nelle mani della collettività nazionale e non in quelle dei gruppi monopolitistici di cui siete espressione nel Parlamento e nel Governo. (*Rumori al centro*). Perché vi sia libertà di iniziativa per i piccoli e medi produttori, è necessaria quindi la nazionalizzazione delle grandi banche, delle aziende che producono energia e delle industrie chiavi.

Un altro campo in cui con notevole efficacia si esercita il controllo di tipo corporativo-monopolistico è quello della distribuzione delle materie prime di importazione ed anche di produzione nazionale. Vi sono numerosi organismi, alcuni dei quali si trovano unicamente nelle mani degli industriali, quello del cotone, ad esempio, ed altri ancora, che sono in certa misura controllati dallo Stato, ma in cui sono rappresentati degli industriali che — se non sempre — quasi sempre riescono

ad imporre la loro volontà. Quando qualche organismo di questo tipo tenta di sottrarsi al controllo degli industriali, questi ne chiedono lo scioglimento con l'appoggio del Governo. Poco fa il collega Faralli parlava dell'Istituto cotoniero. L'Istituto cotoniero fu sul punto di essere sciolto (al tempo in cui Ministro dell'industria era l'onorevole Togni, cioè nel dicembre dell'anno scorso) su richiesta dei grandi industriali, a cominciare da Vittorio Olcese e da altri. Per scioglierlo si ricorse a mezzi anche sbrigativi; poi, l'onorevole Togni andò via dal Ministero, altri s'isentrò al suo posto, e la cosa cadde. Desidero citare altri esempi di questi organismi, come l'Unione vetraria italiana; in cui confluiscono la Saint-Gobain e la Vetrococche, che è, come sapete, una dipendenza della Fiat. Fino a poco tempo fa essa percepiva un importo di 70-80 lire per metro quadro di vetro prodotto, il che vuol dire che quelle due società incassavano una media annua di circa 800-900 milioni di lire ai danni dei consumatori di vetro.

Altri hanno parlato stamane dell'industria elettrica. Voi saprete che attualmente a Milano i consumatori dell'energia elettrica dei quartieri operai si rifiutano di pagare le bollette della luce. Essi condurranno fino in fondo questa lotta. Corre voce, negli ambienti di Milano, negli ambienti industriali, s'intende, che il Consiglio dell'industria era giunto alla conclusione, per cui era da considerarsi equo un aumento pari a diciannove volte il prezzo di anteguerra. Dicono inoltre, che l'onorevole Ivan Matteo Lombardo, avrebbe portato questo incremento di prezzo al limite di 24 volte... (*Interruzione al centro — Commenti*).

LOMBARDO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Smentisco, sono voci fabbricate da voi...

GRILLI. Sono voci che vanno in giro a Milano.

Sta di fatto che le industrie idro-elettriche negli ultimi venti anni hanno guadagnato fior di milioni, e questo aumento va ad indebolire la capacità di acquisto delle masse operaie, degli impiegati, a cui voi negate un piccolo aumento sul loro stipendio. (*Commenti a destra*).

Non vi parlo della Montecatini, non vi parlo di quello che forse avviene ancora nel mondo dei cementi, dei prodotti siderurgici, e di altre branche dell'attività industriale. Per quanto riguarda le merci di importazione, queste vengono regolate per mezzo delle licenze di importazione, stabilite, credo, sugli elenchi degli importatori del 1934; ed

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

è in questo modo che viene favorita la speculazione, e che si danno ancora questi privilegi, che risalgono al tempo fascista. Le materie prime vengono date a coloro che poi le vendono a prezzi maggiorati alle piccole e medie industrie; altro che gli 8 milioni stanziati per l'artigianato!

A questo riguardo ho da fare un rilievo, su certe merci che ci vengono in base al piano E. R. P., mi riferisco al cotone. Onorevole Lombardo, ella si intende di cotone. Parlo del cotone che ci viene dall'America, e che l'industria italiana deve pagare ad un prezzo superiore a quello che fa il mercato brasiliano ed egiziano (*Commenti*)

LOMBARDO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non sono io che importo.

GRILLI. L'E. C. A. pare che, per il mancato ritiro delle quote di cotone assegnateci, abbia sospeso le *requisitions* in America, ad un certo momento. E pare che prezzi maggiorati in confronto ai prezzi di mercato si abbiano anche per il carbone ed il legno E. R. P. Ora, vedete, è curioso questo fatto. Avviene che il produttore americano vende merci a prezzo maggiorato al proprio Stato; e l'onere relativo cade sulle spalle del contribuente americano e del consumatore italiano. Non sarebbe più logico e più utile acquistare quelle merci a minor prezzo sui mercati brasiliano ed egiziano? Non parlo, poi, di quel che avviene nel mondo del credito; tutti quanti dovete saperlo o con molta facilità potete comunque saperlo. Altri hanno parlato della crisi che grava sul nostro mondo industriale. Vi sono impianti arretrati di cinquant'anni in molti rami dell'industria cotoniera, chimica, e via dicendo. Questo è dipeso, onorevoli colleghi, dalla crisi economica del nostro Paese. Però, noi pensiamo che il persistere della economia di monopolio, che non è economia pianificata, ma che è il risultato ultimo della economia liberista ed il tentativo di consolidare determinate posizioni di privilegio, non poteva non avere effetti deleteri sulla nostra economia.

Ecco alcune cifre: l'indice della produzione fissato a 100 per il 1939 ha raggiunto, nel luglio del 1947, 73. Oggi, è sceso a 64. Queste cifre sono fornite dalla Confindustria.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Ha interesse a dirlo la Confindustria... ma non è così!

GRILLI. Io non so se i colleghi comprendano l'importanza di queste cifre. Questo vuol dire aumento della disoccupazione, milioni di operai affamati, di quegli operai che

l'onorevole Caramia e l'onorevole Quarello dicevano che non vogliono lavorare nelle fabbriche.

Vi sono in Italia notevoli stocks di carbone inutilizzato. Pare — lo confermi l'onorevole Lombardi se è vero — che del carbone coke venga esportato in Svizzera, facendolo pagare poco in Svizzera e caro in Italia. È una voce che circola. Potrebbe smentirla l'onorevole Lombardo? (*Commenti al centro*).

INVERNIZZI GAETANO. Lo domandiamo per sapere se è vero!

GRILLI. Un collega di parte democristiana, l'onorevole Chieffi, ha parlato poco fa dell'industria carbonifera in Sardegna. Ebbene, il carbone nazionale, prodotto mensilmente in Italia nel secondo semestre 1947, era di 118 mila tonnellate; nel primo semestre del 1948 è sceso a 76 mila tonnellate. Il cotone grezzo importato è sceso da 830 mila tonnellate mensili a 640 mila tonnellate; la lana grezza da 423 mila tonnellate a 218 mila tonnellate; i prodotti petroliferi da 1.700.000 a 1.300.000; le vendite dei filati di cotone da 24 mila nel 1947 a 20 mila nel 1948.

Ed ora, onorevoli colleghi, leggo altre cifre. Protesti cambiari: nel primo semestre 1947 si ebbero in Italia 90 mila protesti cambiari; nel secondo semestre, da quando siete voi soli al Governo, sono saliti a 151 mila. (*Interruzioni al centro*). Nel primo semestre del 1948 i protesti cambiari sono saliti a 260 mila! (*Interruzione del deputato Gasparoli*). Onorevole Gasparoli, sono cifre...

GASPAROLI. Non le contesto. Dico soltanto di guardare le motivazioni. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

GRILLI. Onorevoli colleghi, queste cifre nascondono lacrime. Non so se lo sappiate, non so se viviate nelle case degli operai, degli impiegati. Dietro queste cifre c'è della miseria, c'è della fame, ci sono dei bimbi non nutriti, dei bimbi non curati. (*Rumori al centro*).

Questo avviene soprattutto da quando siete voi al Governo con l'appoggio degli industriali; ecco i risultati della vostra politica industriale, dettata dai monopoli.

Che cosa fare?

PRESIDENTE. Concluda, onorevole Grilli.

GRILLI. Altri hanno parlato, ed altri parleranno sulle profonde riforme di struttura che, un tempo, anche l'onorevole Lombardo era d'accordo di fare, e che noi vedremo di attuare nel nostro Paese. Noi pensiamo che, per il momento, come cosa imme-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

diata, anche misure modeste possano eliminare in parte le conseguenze verso cui state conducendo il Paese.

Noi pensiamo che vadano rafforzati taluni istituti che possono servire a controllare la volontà di dominio dei monopoli industriali e che vada distrutta la bardatura con la quale questi monopoli tentano di perpetuare la loro posizione di privilegio.

Occorre attrezzare meglio gli organismi che possono essere efficienti a questo riguardo, e noi intendiamo che vadano tolti di mezzo tutti gli ostacoli all'iniziativa della piccola e media produzione. Ma appunto per questo è indispensabile sottoporre a controllo democratico tutti i complessi monopolistici.

Noi chiediamo del resto soltanto quello che voi avete promesso, soltanto quello che l'onorevole Lombardi, l'onorevole Fanfani hanno detto di voler fare. Noi vogliamo democratizzare i monopoli industriali, noi vogliamo sopprimere il loro soffocante dominio sulla vita del Paese; e questo voi dovete fare, ed occorre farlo subito. Se non lo farete il popolo italiano saprà trovare la via per giungere a queste soluzioni e forse anche ad altre soluzioni. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Mannironi:

« La Camera,

considerato che è necessario ed urgente provvedere con legge all'ordinamento delle Camere di commercio, industria ed agricoltura,

invita il Governo

a predisporre e presentare sollecitamente al Parlamento un progetto di legge che tenga presenti i seguenti principi informativi:

1°) le Camere di commercio dovranno riacquistare la loro piena autonomia, soggette alla tutela ed al controllo dello Stato soltanto per i bilanci e per le imposizioni tributarie;

2°) le Camere di commercio eserciteranno, oltre le funzioni ad esse riconosciute dalla legislazione passata e vigente, anche quelle attribuite dalla legge 23 settembre 1944, n. 315, agli U. P. I. C. che pertanto restano soppressi ».

Ha facoltà di svolgerlo.

MANNIRONI. Onorevoli colleghi, il tema di cui mi devo occupare è un po' più sereno e riposante di quelli trattati dai precedenti oratori. Svolgerò brevemente l'ordine del giorno che riguarda l'ordinamento e la fun-

zione delle Camere di commercio oggi in Italia; settore che, nel campo del commercio e dell'industria, ha, come voi sapete, la sua importanza.

In questa seduta stessa un altro collega, l'onorevole Ferreri, ha svolto un suo ordine del giorno che si riferisce allo stesso argomento. Mi sarei perciò ritenuto di pensato dall'obbligo di illustrare il mio, se l'indirizzo dato dal collega Ferreri alla soluzione della questione non fosse stato del tutto diverso da quello che intendo dare io.

Il collega Ferreri, come l'onorevole Ministro ha rilevato, si è limitato ad invocare genericamente dal Governo quel disegno di legge già previsto e promesso dal decreto legislativo del 21 settembre 1944, che riguardava precisamente l'ordinamento delle Camere di commercio e degli Uffici provinciali di industria e commercio.

Era un impegno vago che il Governo di allora aveva preso nell'articolo 8 di quel decreto famoso, n. 315. Quell'impegno, purtroppo, non è stato ancora mantenuto e il collega Ferreri ha sollecitato il Governo in questo senso.

Senonché io vorrei fare un piccolo passo avanti; vorrei, cioè, che la Camera, se aderirà alla mia richiesta, invitasse il Governo a fare qualche cosa di più preciso e di più formale. La legge l'ha promessa e la deve fare; si tratta di vedere come la dovrà fare, nelle sue linee generali.

Ecco il punto sul quale intendo brevemente intrattenere la Camera e richiamare l'attenzione benevola dell'onorevole Ministro.

Una circolare ministeriale, che era stata emanata nello stesso anno 1944, aveva affermato un principio che è unanimemente accolto da tutta la categoria di commercianti, industriali ed agricoltori che convergono nelle Camere di commercio. Aveva, cioè, affermato che: « poiché le Camere sono organi con larga autonomia di funzionamento e di iniziativa, è preciso intendimento del Ministero che esse siano liberate da ogni invadente ingerenza o da ogni forma di eccessivo controllo da parte del potere centrale che ne inceppi ed ostacoli l'attività ».

Questo principio racchiude quella che è l'antica pirazione di tutti i commercianti, industriali ed agricoltori, perché non fa altro che riportare le Camere di commercio alla loro antichissima funzione e alla tradizione di larga autonomia, alle loro particolari funzioni rispetto alle quali lo Stato ha soltanto un potere di controllo, giusto e necessario, sulla gestione del denaro pubblico che le

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

Camere incassano e maneggiano ai fini dell'adempimento dei loro compiti.

Ora perché questo principio e questo impegno possano essere mantenuti non basterà fare un generico richiamo alla legge del 1910, o sia pure a quella del 1924: bisognerà adottare dei provvedimenti e prendere una determinazione ed una soluzione in ordine a un altro organo che oggi vive a fianco della Camera di commercio e che, anzi, è addirittura nel suo seno, limitandone precisamente l'attività, la libertà e la sfera d'azione.

Mi permetto di affermare, onorevoli colleghi, che se si vuole effettivamente realizzare la piena libertà e l'autonomia delle Camere di commercio non si può fare a meno di eliminare radicalmente gli Uffici statali dell'industria e commercio. Questi uffici, creati con la legge del 1944, rappresentano, purtroppo, un residuo di quegli uffici provinciali dell'economia che esistevano nella legislazione fascista.

Il legislatore del 1944, messosi sulla via della democrazia, ha avuto il coraggio a metà, perché ha ripristinato le antiche Camere di commercio, ha ritenuto di ridare ad esse autonomia, libertà e vita secondo i principi della legge del 1910; ma quando si è trovato di fronte agli Uffici statali dell'economia, non ha avuto il coraggio di eliminarli come una dannosa, o per lo meno inutile, sovrastruttura che il fascismo aveva creato, dimenticando che le Camere possono costituire anche degli organi periferici del Ministero.

Vi prego di voler considerare la situazione anomala, assurda nella quale questi uffici oggi funzionano.

Le Camere di commercio, secondo i principi informativi della vecchia legislazione prefascista, avevano la funzione di rilasciare certificati di origine sulle merci, carte di legittimazione e di tenere anche i registri delle ditte.

Questi compiti e queste funzioni erano passati, ai tempi della legislazione fascista, agli uffici provinciali di industria e commercio al fine di legittimarne l'esistenza e la sopravvivenza; e soprattutto per accentuare l'intervento statale alla periferia; in più, erano stati attribuiti loro altri compiti minori, tolti ad altri uffici statali; quali, ad esempio, le pratiche sulla proprietà intellettuale di cui prima si occupavano le prefetture.

In sostanza quindi questi uffici avevano vita e giustificazione solo in quanto avevano potuto avere dei compiti sottratti alle Camere di commercio e, in parte, ad altri uffici sta-

tali. Tutto ciò in armonia coll'indirizzo fascista, che era esasperatamente accentratore e statolatra. Ma non basta. La cosa più grave è che gli uffici provinciali di industria e commercio, che si considerano e sono uffici statali, vivono alle spalle delle Camere di commercio. Non avviene, cioè, in questo settore quello che accade in ogni altro consimile caso in cui lo Stato provvede alla corrispondenza degli stipendi ai propri impiegati; avviene invece che lo Stato si limita ad inquadrarli, a sottoporli ad una disciplina, a dar loro uno stato giuridico, mentre scarica sulle Camere di commercio l'obbligo di retribuirli.

Ora, voi ben comprendete, onorevoli colleghi, come questa situazione si presenti assurda. Si tratta di circa 1574 impiegati statali, per i quali le Camere di commercio spendono complessivamente circa 173 milioni all'anno. Ora, il meno che si possa dire è che, se lo Stato ha interesse a tenere degli impiegati periferici, li retribuisca e non li faccia pagare dalle Camere di commercio.

Ma la verità è, onorevoli colleghi, che quegli uffici statali non hanno più ragione di esistere, perché tutte le funzioni che ad essi oggi sono attribuite, potrebbero benissimo essere esercitate dalle Camere di commercio. Non sarebbe il primo caso e non sarebbe la prima volta in cui lo Stato delega ad organi locali determinate sue funzioni. I casi di decentramento istituzionale sono già tanti e importanti. Se lo Stato ritiene che il rilasciare certificati di origine sulle merci o il tenere il registro delle ditte siano proprie specifiche funzioni, non è proprio necessario che per tali funzioni così ridotte mantenga uffici appositi; può benissimo delegare tali compiti ad altri organi, analoghi e locali, che hanno una storia gloriosa, hanno tutta un'organizzazione e possono quindi egregiamente esplicarli.

Il fatto, invece, che lo Stato si ostini a mantenere i suoi uffici periferici, facendoli gravare sui bilanci delle Camere di commercio costituisce una soluzione di compromesso, assurda, che rivela però un implicito riconoscimento, da parte dello Stato stesso, dell'inutilità degli Uffici provinciali dell'industria e commercio.

Onorevole Ministro, la richiesta contenuta nel mio ordine del giorno tende unicamente a questo scopo: fare in modo che venga presentato al più presto possibile un disegno di legge alla Camera al fine di regolamentare questa situazione, mediante la soppressione degli U. P. I. C. Si sa che è in gestazione

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

una legge generale, la quale dovrebbe provvedere alla regolamentazione definitiva e integrale della struttura e dell'attività delle Camere di commercio. Non so se questa legge sia giunta a maturazione.

Onorevole Lombardo, altri suoi predecessori si sono occupati della questione; hanno promesso, hanno assicurato, hanno garantito che la legge sarebbe stata fatta prestissimo, anche quando potevano farla con un decreto legislativo; ma non lo hanno mai fatto. Non so se lei sia oggi in condizioni di poterlo fare; comunque, vorrei farle questa preghiera: se per avventura ci fossero delle difficoltà di vario genere, sulle quali in questo momento sarebbe inutile indagare, ma per le quali quella legge generale ed integrale sulla regolamentazione delle Camere di commercio non possa essere rapidamente e sollecitamente varata, si preoccupi della sistemazione degli uffici provinciali. Non è, ritengo, assolutamente necessario ed urgente fare oggi una legge definitiva sulle Camere di commercio. L'essenziale è renderle efficienti e autonome liberandole da inutili intralci e dalle interferenze degli uffici statali collaterali.

Se mi permette, io le esprimo in materia un avviso del tutto personale, che so non condiviso da altri uomini, anche del mio partito, e da una parte delle categorie interessate che vivono nelle Camere di commercio. Il mio avviso personale è questo: forse una legge definitiva ancora oggi non si può fare, per due ragioni principali: prima di tutto, perché dobbiamo attendere quello che sarà lo sviluppo della legislazione regionale. Le Camere di commercio sono organi tipicamente locali, che seguono e rispecchiano la vita economica della regione in cui vivono. Ora, noi non sappiamo ancora quale sarà lo sviluppo, in concreto, della regione, delle sue attività e della legislazione in relazione alla sua competenza. Quindi, mi pare sia per lo meno prudente attendere che si sviluppi quella legislazione regionale, per adattare ad essa la legge generale sulle Camere di commercio.

Un altro motivo per il quale tale legge non può ancora essere fatta in modo definitivo, mi pare debba ricercarsi nel fatto che non è stata data ancora una regolamentazione giuridica definitiva alla sistemazione dei sindacati. Le Camere di commercio non sono soltanto espressione delle categorie produttive, del commercio, dell'industria, dell'agricoltura; ma comprendono nel loro seno anche la rappresentanza dei lavoratori. Ora, come si provvederà a fare in modo che i lavo-

ratori abbiano un'adeguata rappresentanza nelle Camere di commercio?

Come si provvederà per gli agricoltori? Problemi grossi e complessi. Credo che bisognerà attendere quella che sarà la regolamentazione giuridica dell'ordinamento sindacale. Se questa deve ancora essere fatta, mi pare, onorevole Ministro, che sia prudente attendere e fare la legge definitiva sulle Camere in un secondo momento.

Io non credo che possa costituire in tal senso una seria difficoltà il timore che altri dica che si fa ancora una volta soltanto una parte della legge sulle Camere. Non è la prima volta che dei provvedimenti urgenti vengono adottati indipendentemente dalla sistemazione definitiva di un istituto, di un organo, di un'attività. Oggi è possibile disporre che si sopprimano gli uffici di commercio e che si ridiano le loro funzioni interamente alle Camere di commercio. Il resto potrà venire dopo. L'ordinamento delle Camere dovrà essere democratico, per essere rispondente ai principi informativi della nuova politica della Repubblica italiana. Ora, perché possa essere democratico, bisognerà disporre che gli organi delle Camere siano costituiti attraverso le elezioni. Ma poiché questo, ripeto, mi pare non si possa ancora fare, allora è opportuno soprassedere su questa parte della legge. Si potrà, e si dovrà, vivere ancora per sei mesi, per un anno — se occorre — in regime transitorio quanto alla formazione degli organi delle Camere. Mi pare che non sia qui il male. Se non si possono fare subito le elezioni per le cariche delle Camere di commercio, ci si dovrà adattare a che il presidente, i membri della giunta, i membri delle sezioni siano nominati dai prefetti, dal Ministro, ecc. Non è un'elezione democratica, siamo d'accordo, perché siamo sempre in tema di nomine fatte dall'alto, dallo Stato, il quale, fatalmente quindi, interferisce sulla libertà delle Camere di commercio, ne restringe l'autonomia. È una rinuncia grave a cui ci si adatterebbe. Ma, onorevole Ministro, mi pare che — lo ripeto — se la legge non si è ancora in grado di poterla fare completa, si può sospendere e attendere: ma la leggina necessaria per decidere soprattutto dei rapporti tra le Camere di commercio e gli uffici provinciali, può essere fatta subito. È una legge che può constare di pochissimi articoli.

Ma per la vita delle Camere è già molto, in quanto si definisce definitivamente la loro posizione rispetto allo Stato.

Vi è una grossa difficoltà, lo so e la capisco: difficoltà rappresentata dalla sorte del per-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

sonale. Ma mi pare che sia una di quelle difficoltà superabili.

Il personale può essere sistemato. Queste 1574 unità, che costituiscono gli impiegati degli uffici attuali dell'industria e commercio, possono essere assorbite dalle Camere di commercio medesime.

In sostanza, le Camere non vengono a perdere nulla, se si considera che, di fatto, questi impiegati li stanno pagando. Ora, tanto vale che li assumano direttamente e li inseriscano nei propri organici, facendoli diventare dei propri impiegati.

Ma le Camere di commercio non possono, non devono essere esposte al fastidio e al disturbo di avere a fianco un ufficio statale che interferisce continuamente, con la sua attività e con la sua funzione, nella attività e nella funzione delle Camere di commercio, soprattutto perché non sono definite con chiarezza, precisione ed esattezza le funzioni dell'uno e dell'altro organismo.

Resta ancora la questione del personale dirigente.

Mi pare che neppure di ciò ci si debba preoccupare troppo. In sostanza mi pare che il numero dei direttori e dei vicedirettori — stando alla relazione veramente pregevole dell'onorevole Martinelli — sono 250 o poco più.

Ora, lo Stato che li considera — in quanto lo sono — dei veri impiegati statali, se li potrebbe assorbire, perché li può utilizzare nel Ministero, dove sono dei posti ancora vacanti rispetto all'organico. Ché se, in disperata ipotesi, il Ministero non li volesse accogliere e non volesse assorbirli nella propria organizzazione centrale, si può anche fare in modo che siano inseriti nelle Camere di commercio: che passino, cioè, se essi lo vogliono, alle Camere di commercio, le quali, però, devono essere libere di fare una scelta fra questo personale statale. Tutto ciò mi sembra possibile, almeno in via transitoria.

In tale maniera mi pare che il problema possa essere risolto e superato.

Vedrò l'onorevole Ministro e il Governo il modo come rimediare o come superare questa difficoltà del personale che, ripeto, non è una difficoltà insuperabile. L'essenziale è che si addivenga alla sistemazione definitiva delle Camere e degli Uffici, perché è chiaro che la loro convivenza e coabitazione non sono più possibili.

Ho rilevato con molto piacere che il Relatore è di questo stesso parere e l'onorevole Ministro sa che di questo stesso parere sono la maggior parte delle categorie interessate.

Spero che del medesimo parere vogliano essere anche lui e la Camera, in modo che il Governo possa fare la legge che io sto proponendo e che è da tante parti insistentemente invocata. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Baglioni ha presentato insieme all'onorevole Di Mauro il seguente ordine del giorno:

« La Camera dei deputati,

considerato che la chiusura delle miniere di lignite ha assunto un ritmo preoccupante, minacciando conseguentemente di annullare gli effetti pratici degli studi annunciati per l'utilizzazione, tecnicamente ed economicamente conveniente, delle ligniti nazionali,

invita il Governo ad intervenire con adeguati e solleciti provvedimenti per impedire la chiusura delle miniere stesse ed affrettare la definitiva soluzione dell'importante problema ».

Ha facoltà di svolgerlo.

BAGLIONI. Essendo deputato di una circoscrizione in cui l'industria estrattiva è l'attività preminente nel settore industriale, ho creduto mio dovere di intervenire in questa discussione, tanto più che dall'esame della relazione che accompagna lo stato di previsione del bilancio del Ministero dell'industria — laddove si parla appunto delle miniere — ho amaramente constatato che di fronte alla grave crisi che da tempo colpisce l'industria lignitifera, da parte del Ministero competente non si ha ancora, non dirò un programma serio per la ripresa di questa attività nazionale, ma non si hanno nemmeno idee chiare in proposito.

Si possono infatti rilevare, nella relazione a cui mi riferisco, affermazioni apertamente contrastanti o, meglio, contraddittorie.

Infatti a pagina 33 possiamo leggere: « Il capitolo 79 ha per oggetto le spese per favorire la lavorazione col processo di idrogenazione degli olii minerali grezzi nonché degli olii provenienti dalle rocce asphaltiche e bituminose e dai combustibili fossili nazionali ».

« Si afferma dunque, di volere utilizzare i combustibili fossili nazionali perché, evidentemente, si ritiene possibile ed economicamente vantaggioso il loro impiego. E questo fatto è anche confermato a pagina 36 della stessa relazione. Si dice infatti: « In corso di studio è il problema dell'utilizzazione delle ligniti nazionali, al fine di determinare, per ogni bacino minerario, le soluzioni tecnica-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

mente ed economicamente idonee che diano un assetto a questa industria ».

Queste due affermazioni tendono a far credere essere intendimento del Governo di intervenire a risolvere il problema che affligge i nostri minatori, creando nei diversi bacini minerari quelle condizioni tecniche indispensabili per l'utilizzazione delle nostre ligniti e la cui soluzione, per ovvie ragioni, non può essere uniforme, ma diversa, variando la qualità del combustibile, la consistenza dei bacini, l'ubicazione, ecc. Però queste affermazioni non trovano riscontro nei fatti, in quanto constatiamo il mancato reale interessamento del Governo nel senso di impedire la chiusura delle miniere. Esse, dopo la grave crisi dell'estate scorsa, dovuta alla immissione indiscriminata di un forte quantitativo di carbone fossile americano sul nostro mercato, sono state abbandonate a se stesse, e ciò lascia intendere che non ci sia un programma governativo per l'utilizzazione di queste nostre ligniti, poiché non è concepibile, signor Ministro, che effettivamente si studi il problema o si voglia far questo, quando non ci si preoccupa contemporaneamente di evitare la chiusura delle miniere.

Spero sia chiaro a tutti, onorevoli colleghi, che quando siamo di fronte alla chiusura di una miniera non si può tenere l'identico linguaggio valido per qualunque altro luogo di lavoro. Uno stabilimento, una fabbrica può anche — risolto il problema sociale che riflette il personale ivi impiegato — essere chiusa, per essere poi riaperta in un prosieguo di tempo. Per una miniera non è così semplice. La miniera abbandonata si allaga, frangono le armature, la miniera, in sostanza, si annulla. Rimetterla in efficienza è cosa enormemente costosa, porla in manutenzione richiede la presenza di una considerevole mano d'opera, anche questa costosissima perché totalmente improduttiva.

Quale è in effetti il programma del Governo in questo importante settore produttivo del nostro Paese? Abbandono o non abbandono delle nostre miniere? Vita o morte? Noi non lo sappiamo ancora, tanto più che, sempre a pagina 36 della predetta relazione, troviamo: « Il compito del Ministero in questo periodo di delicato assestamento della produzione mineraria è assai carico di responsabilità. La nostra produzione mineraria risente in notevole misura dell'impostazione ad essa data nel periodo della guerra e dell'anteguerra. Nel campo del carbone il prezzo, inadeguato al rendimento, risulta superiore nei confronti di quello estero ».

Questo contrasta evidentemente con quanto si è affermato sopra, poiché qui sembrerebbe che nessuna soluzione esistesse per salvare la nostra industria lignitifera.

Ho il dovere di chiedere al competente Ministro quello che abbia veramente intenzione di fare, perché dalla relazione rimessi, questo non appare. Ce lo dirà accettando o respingendo il mio ordine del giorno.

Il sottosuolo italiano in genere, e quello toscano in particolare, racchiude una cospicua quantità di ottima lignite ed in facili condizioni di estraibilità. Portare a soluzione il problema della utilizzazione di questo combustibile — data la consistenza del nostro patrimonio lignifero — non significherebbe solo risolvere il problema vitale di numerose popolazioni comprese in vaste plaghe della nostra penisola, ma portare pure un benevolo e non trascurabile riflesso sulla economia nazionale.

Se effettivamente, onorevole Ministro, ella crede in una utilizzazione proficua di questo combustibile, se veramente il problema è allo studio, se concretamente si vuole sfruttare questa risorsa del nostro sottosuolo, che per una nazione povera di materie prime, come la nostra, è una ricchezza, si intervenga positivamente e non si consenta che si continui a smobilitare le nostre miniere, disperdendo così anche una pregevolissima mano d'opera specializzata.

Altrimenti avremo il diritto di dirvi apertamente, quando ci dite che state ancora studiando il problema, che lo dite a scopo demagogico e per illudere ancora una volta i minatori.

Prima di terminare questo mio breve intervento, consentitemi, onorevoli colleghi, che accenni al problema altrettanto scottante della crisi del mercurio.

Anche queste miniere — come e prima di quelle lignifere — ad ogni cataclisma che incombe sull'umanità, hanno sussulti d'intenso lavoro per poi ricadere in crisi.

Anche per la nostra industria estrattiva del mercurio — la seconda del mondo, in ordine d'importanza — occorre provvedere perché non ceda alla presente grave crisi commerciale che la travaglia.

Come si sa, esiste un cartello italo-spagnolo del mercurio che provvede, in misura percentuale tra le due nazioni, a soddisfare la richiesta del mercato internazionale. La quantità che ci è richiesta non ci offre la possibilità di assicurare il lavoro alla maestranza attualmente occupata in queste miniere e le società concessionarie stanno ora smobilitando, gettando

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

sul lastrico un migliaio di lavoratori, che quasi da un anno si sono assoggettati a lavorare 12 giorni al mese, e che vanno ad aggiungersi alle altre migliaia di disoccupati già esistenti, in una zona che non offre altre possibilità di occupazione.

La soluzione la si troverebbe, onorevole Ministro, in una diversa politica di scambi commerciali con l'estero, politica che aprisse al nostro mercurio i mercati dei paesi orientali.

Le nazioni produttrici di mercurio — eccetto la Jugoslavia, la quale ha una vecchia e misera miniera mercurifera a basso tenore — sono comprese nell'area d'influenza del dollaro, sola area nella quale noi teniamo attivi i nostri scambi commerciali.

Una diversa politica, una politica non legata a nessun paese estero e che assicurasse rapporti commerciali attivi con tutti i Paesi, assicurerebbe il lavoro ai nostri minatori dell'Amiata.

Onorevole Ministro Lombardo, ella può obiettare che questa attività esula dal suo dicastero, essendo propria del suo collega al commercio estero; pur tuttavia ho creduto opportuno non richiedere altro intervento in sede di discussione dello stato di previsione di quel bilancio, trattandosi di causa, come ella ben comprende, derivante dall'indirizzo politico dell'attuale Governo, per cui le responsabilità investono tutti i suoi componenti. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Leonetti ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatata l'opportunità che l'attività fieristica locale, indispensabile allo sviluppo della piccola e media industria, ma soprattutto dell'industria artigiana, debba opportunamente essere incrementata,

fa voti

che nel bilancio del Ministero dell'industria e commercio sia istituito un apposito capitolo destinato all'incoraggiamento a mostre e fiere di carattere provinciale o regionale ».

Ha facoltà di svolgerlo.

LEONETTI. Onorevoli colleghi, l'ordine del giorno che ho presentato non avrebbe bisogno forse di ulteriore commento. Data l'ora tarda, limiterò il mio intervento a brevi considerazioni.

Sembra a me logico che, se in periodo normale l'attività fieristica è quanto mai opportuna al fine di stimolare e mettere in evidenza le risorse economiche provinciali, in un periodo di rinascita, in un periodo cioè d'intensa ripresa di tutto quanto sia ine-

rente alla produzione ed al commercio, tale attività è assolutamente indispensabile.

Or io mi permetto rilevare, come sia abbastanza strano il fatto che nel bilancio del Ministero dell'industria e commercio non vi sia una voce inerente appunto all'incremento delle mostre e fiere di carattere provinciale. Il Ministero è completamente estraneo. Mi si potrà obiettare che tali iniziative sono sottoposte alla semplice approvazione delle Camere di commercio, che pertanto le Camere hanno nei loro rispettivi bilanci uno stanziamento di fondi in un capitolo appositamente riservato e che, quindi, il Ministero, non competente a tali autorizzazioni, possa estraniarsi completamente da tali attività.

Io penso che tale criterio, l'assenteismo cioè da parte del Ministero, non solo non sia giustificato quanto dannoso.

Non è giustificato, nel senso che il Ministero, pur lasciando la competenza alle Camere di commercio sull'opportunità o meno di autorizzare una mostra a carattere provinciale, riservandosi solo l'approvazione in merito al contributo stanziato, se approva tale contributo, che è di solito in misura molto esigua in rapporto alle esigenze di una mostra, dovrebbe integrarlo con uno proprio, sia pur esso modesto. Esso infatti, oltre al tangibile effetto materiale, avrebbe soprattutto quello morale, e cioè l'incoraggiamento da parte del Ministero, incoraggiamento che, se pur contenuto nei ristretti limiti di un limitato bilancio, comunque vi sarebbe. Ma non solo, onorevoli colleghi, l'assenza del Ministero non è giustificata, come dicevo, quanto è dannosa, nel senso che il rifiuto dato, molte volte, può determinare una demoralizzazione, un senso di scoramento, di sfiducia, per cui una iniziativa, che, sorta magari modesta, ma con possibilità di sviluppo, possa naufragare. Chi vi parla ha l'onore di presiedere la Camera di commercio, industria e agricoltura di Caserta. Orbene, due anni or sono, un Comitato promotore locale aveva in animo di organizzare nel capoluogo una mostra a carattere regionale delle attività economiche della nostra gloriosa Terra di lavoro. La guerra combattuta nelle nostre fertili contrade durante tutto il tempo del fronte di Cassino, durata nove lunghi mesi, aveva quasi completamente distrutto le nostre industrie, paralizzati gli scambi commerciali, devastati i nostri rigogliosi terreni, depresse le popolazioni. Ma la decisa volontà di risorgere fu l'imperativo che i nostri artigiani, i nostri industriali, i nostri agricoltori, tutti s'imposero, e fin da allora, soli, senza incoraggiamento,

senza aiuto, in generosa gara, fecero quanto loro era possibile per la rinascita economica della provincia. A questa attività di quella terra, che con orgoglio prende il nome dal lavoro, si sarebbe voluto rendere omaggio, organizzando una mostra, convinti che tale iniziativa, in campo economico e turistico, avrebbe maggiormente contribuito al risveglio di nuove iniziative, oltre che a rendere legittima soddisfazione a chi generosamente si era prodigato per la ripresa dell'economia provinciale.

Orbene, per tale iniziativa fu preventivata dal comitato promotore una spesa minima di sette milioni. La Camera di commercio stanziò il suo contributo massimo che gli permetteva il bilancio, nella somma di mezzo milione. L'amministrazione provinciale, il comune di Caserta, l'ispettorato dell'agricoltura, le organizzazioni sindacali, tutti avrebbero contribuito, ed in una riunione, che fu tenuta presso la Camera di commercio, fu deciso che una commissione, composta dal presidente della deputazione provinciale dal sindaco del capoluogo e dal sottoscritto, fosse venuta a Roma per bussare alla porta del Ministero e chiedere un contributo.

Pulsate et aperietur vobis... ed infatti ci fu aperto, ma ahimè! unicamente per dirci con la massima cortesia possibile e immaginabile, e, mi creda onorevole Ministro anche con un senso di accoramento, che il Ministero, pure essendo convinto della necessità, della opportunità, della esattezza del bilancio di previsione, per cui la mostra non sarebbe stata un passivo, purtroppo non poteva accogliere la nostra domanda non tanto perché non aveva i fondi, quanto perché non avrebbero saputo a quale capitolo di bilancio imputarla. In una parola, il colmo!... il Ministero dell'industria e commercio non aveva nel suo bilancio, ed in questo settore, una voce per l'incremento dell'industria e del commercio.

Conseguenza di tale rifiuto fu che la mostra non ebbe luogo.

Quel piccolo stanziamento, quel modesto incoraggiamento che Caserta chiedeva, pur non incidendo eccessivamente sul bilancio della Mostra, per cui volendo avrebbe anche potuto essere realizzata, incise enormemente sul morale degli organizzatori. Fu il lievito che venne a mancare. Pertanto mi permetto insistere sulla opportunità che il Ministero, oltre che attraverso le Camere di commercio, intervenga direttamente, incrementando ed incoraggiando l'attività fieristica locale, la quale, badate bene, è importantissima, oltre

che per i fini industriali, commerciali ed artigianali, per fini turistici e culturali delle masse, perché, specie nei piccoli centri, sono complemento e corona di una mostra le manifestazioni di carattere artistico, le rappresentazioni teatrali, le competizioni sportive, ed il risveglio di tante belle tradizioni folcloristiche locali.

E la conferma di quanto asserisco l'ho avuta appunto l'estate scorsa, quando in due comuni della mia provincia, e propriamente Sparanise e Sessa Aurunca, per iniziativa dei rispettivi sindaci e di pochi cittadini benemeriti, l'organizzazione di due mostre locali ha destato un risveglio in tutta l'attività economica della zona, ma soprattutto ha valso a richiamare l'attenzione sui nostri piccoli modesti, ma tanto valorosi ed intelligenti artigiani.

Le grandi mostre, onorevoli colleghi, le grandi organizzazioni fieristiche, rispondono agli interessi dei grandi complessi industriali. Servono a dimostrare nelle sue grandi linee i trionfi della tecnica moderna, le nuove conquiste della genialità italiana, ma le piccole fiere a carattere provinciale sono quelle che veramente stimolano la piccola industria, che svegliano lo spirito di emulazione fra gli artigiani, i quali poi sono fieri di esporre nelle loro modeste casette un diploma di benemerita, come sono orgogliosi di mostrare la piccola medaglietta di vermeille col nastro tricolore conquistata dal padre o magari dal nonno nell'anno tale e, commossi, ve ne raccontano la storia. Non è vanità; è la suprema poesia dell'onesto lavoro, il giusto orgoglio di colui che, col suo lavoro, ha raggiunto la mèta prefissa.

Per tali considerazioni voglio augurarmi che l'onorevole Ministro ed il Governo accettino benevolmente il mio ordine del giorno. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ariosto ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

tenuta presente la mutata situazione del mercato granario e del nuovo sistema circa il conferimento della produzione cerealicola ai granai del popolo;

tenuto presente il numero pleorico dei molini, che è in grave sproporzione al rendimento che se ne potrebbe attendere;

considera superata la disciplina dell'industria della macinazione e della panificazione contemplata dai regi decreti-legge 5 settembre 1938, n. 1890, e 21 luglio 1938, n. 1609,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

ed invita il Ministro dell'industria e commercio a predisporre una disciplina più consona alla nuova situazione ».

Ha facoltà di svolgerlo.

ARIOSTO. Signor Ministro, onorevoli colleghi! Le origini e le cause che determinarono i decreti-legge cui mi riferisco nell'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare non hanno bisogno di essere lumeggiate. Penso che sia altrettanto inutile esporre le ragioni per cui detti decreti sono rimasti in vita fino ad oggi. Più utile è ricordare che il decreto riguardante la disciplina della macinazione stabilisce l'obbligo della licenza che viene rilasciata ai molini di seconda categoria (cioè a quelli di poca importanza, di modesta entità, che lavorano per conto di terzi) dal prefetto; a quelli di prima categoria (che lavorano per il commercio) è rilasciata, invece, direttamente dal Ministero. È utile rimarcare anche che il decreto subordina il rilascio della licenza ad una indagine positiva sulla opportunità economica delle singole iniziative. Si tratta, quindi, di autorizzare la costruzione di molini in subordine ad una valutazione di ordine economico.

Se all'origine il decreto era spiegabile, nel quadro di una politica supinamente autarchica e rigidamente accentratrice; se in un secondo momento è consentibile per evidenti e insopprimibili necessità di una politica alimentare di guerra e dell'immediato dopoguerra, oggi qualcuno pensa che sarebbe opportuno tenerlo ancora in vita e accamparlo scopo di evitare il moltiplicarsi continuo degli impianti. Ora io dico che sarebbe antieconomico, e spero che il signor Ministro ne convenga con me, mantenere le attuali disposizioni di disciplina. Anzitutto perché non sono servite a niente. Bisogna tener presente che, nonostante le restrizioni accennate, il numero dei molini in funzione oltrepassa i trentamila; di cui ventinovemila circa di seconda categoria, e millecinquecento di prima categoria. Il loro potenziale complessivo è di quasi tre volte il fabbisogno, mentre la produzione può calcolarsi su una media approssimativa del 45 per cento rispetto al reale potenziale; ed è una media poco indicativa della realtà della situazione, in quanto i molini di prima categoria fanno la parte del leone, perché sono più attrezzati e sono molto più moderni.

Allora, a che cosa sono valsi, a che cosa valgono i decreti disciplinatori in vigore dato che gli impianti aumentano ugualmente e la produzione non aumenta in proporzione, e

quel che è peggio, peggiora? L'onorevole Ministro sa certo meglio di me, che impianti antiquati o mal costruiti, significano deficienze meccaniche che si traducono nella perdita di migliaia e migliaia di quintali di farina; perdita che va purtroppo conteggiata in base alle proporzioni tra la farina e i residuati ottenuti, proporzioni che sono tanto più a vantaggio della farina quanto più tecnicamente perfezionati sono gli impianti, e viceversa.

Io credo, quindi, di non insistere su una quisquiglia, non credo di farmi paladino di interessi particolari, poiché se è vero che non si tratta della fine del mondo, si tratta però di un settore che interessa tutta la nazione. Per rimediare, non c'è che proporsi di raggiungere un obiettivo: stimolare il perfezionamento degli impianti, onde ottenere sempre migliori prodotti a prezzi più economici. Ora, nella situazione attuale, se la situazione naturalmente permane, questo obiettivo non può essere raggiunto, poiché è naturale e spiegabile che gli esercenti siano poco propensi a spendere per il miglioramento degli impianti, perché sono abituati da troppo tempo, onorevole Lombardo, a contare su sicuri guadagni derivanti da una situazione di «quasi monopolio», anche se è un monopolio relativo alle situazioni locali... Lo stimolo non può essere, in questo caso, che una maggiore libertà e il ripristino del giuoco di concorrenza. È chiaro che chi non è in grado di produrre economicamente, si troverà automaticamente escluso; così si potrà giungere ad un miglioramento di questo ramo dell'industria importantissimo, ma poco studiato, perché impiega quantità minime di mano d'opera, e quindi non vi sono connessi i dolorosi e gravi problemi che sono connessi oggi alla mano d'opera.

E mi pare anche che questi criteri confutino l'obiezione di chi teme che una maggiore libertà porti sì ad un aumento della capacità macinante nazionale, ma contemporaneamente ad una riduzione del rapporto di capacità produttiva; si teme cioè una ulteriore diminuzione di quel 45 per cento di cui abbiamo parlato inizialmente.

Se il Ministro, ad una disciplina inefficace ed economicamente dannosa, che si basa su opinabili e elastiche valutazioni di ordine economico, sostituirà una disciplina che subordini la concessione delle licenze ad una severa, dico severa, richiesta di attrezzatura tecnica razionale, ineccepibile, ed a precise garanzie di carattere igienico-sanitarie, non si potrà non verificare un rapidissimo miglioramento.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

Tutte queste considerazioni io le potrei ripetere per la disciplina della panificazione, alla quale provvede il decreto-legge 21 luglio 1938, n. 1609, decreto che è complementare rispetto a quello riguardante la macinazione. Anche i panificatori, paghi del protezionismo che li avvantaggia, e sicuri degli abbastanza lauti guadagni, non si decidono a perfezionare i loro impianti; in questo caso è ancora più evidente ed immediato il danno del consumatore. Sta di fatto, sempre a proposito della inefficacia dei decreti in discussione, che 11 mila panifici, su oltre 40 mila che sono in funzione, furono dichiarati soggetti all'obbligo di trasformazione, obbligo che è contemplato dal decreto-legge n. 1609. Ebbene, onorevoli colleghi, meno di un decimo di questi, quindi poco più di un migliaio, hanno provveduto ad attrezzarsi secondo le prescrizioni.

Anche in questo caso, quello che suggeriamo è che il rilascio della licenza deve porre come unica condizione l'accertamento della sussistenza negli impianti dei necessari requisiti tecnici e igienici, senza guardare al numero. Sarà più facile avere un pane meno umido, più saporito, e, ciò che non nuoce, a qualche lira di meno al chilo.

Onorevole Ministro, quanto propongo — ed ho finito nei termini stabiliti dal Regolamento — mi sembra così logico che confido che lei e i suoi collaboratori vi abbiano già pensato. In tal caso, non mi resta che compiacermi, auspicare che si faccia presto ed augurare che eventuali difficoltà — perchè ce ne saranno — avanzate da altre amministrazioni, che sono direttamente o indirettamente interessate, possano essere superate in nome e per l'interesse di tutti i consumatori, il che significa nel nome e nell'interesse di tutta la Nazione. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pessi, unitamente all'onorevole Novella, ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che il capitale finanziario italiano ha ricostituito la sua struttura e che i gruppi monopolistici, che già hanno condotto il nostro Paese alla rovina, ritornano a dominare effettivamente la politica italiana, invita il Governo

a sottrarre le aziende di proprietà o sotto il controllo dello Stato alle ingerenze dei gruppi monopolistici e a gestire questo patrimonio statale secondo gli interessi dell'intera popolazione, sottoponendo la politica industriale dell'I.R.I. e delle aziende dello Stato alla di-

scussione e al controllo del Parlamento; ad attuare le riforme di struttura previste dalla Costituzione, e cioè la nazionalizzazione dei gruppi monopolistici e la partecipazione alla gestione delle aziende dei lavoratori mediante i consigli di gestione ».

Ha facoltà di svolgerlo.

PESSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la brevità del tempo a mia disposizione mi costringe a sintetizzare nell'illustrazione dell'ordine del giorno presentato da me e dall'onorevole Novella, in quale ambiente, che è ritornato ancora quello del periodo fascista, viva e deperisca l'industria controllata dallo Stato ed in particolare le industrie I. R. I.

Questo importante settore della nostra economia avrebbe dovuto servire, in un regime veramente democratico, come strumento potente nelle mani dello Stato, per la lotta contro lo strapotere dei monopoli.

A tre anni di distanza dalla liberazione le cose sono ben diverse: sono nuovamente i gruppi monopolistici, cui l'onorevole Grilli ha accennato, i gruppi finanziari italiani, sono anche i monopoli degli elettrici e dei siderurgici, dei meccanici e tutti gli altri monopoli italiani, che non solo dominano l'industria privata italiana ma anche l'industria di Stato e quella controllata, e che di questa industria si servono per conseguire maggiori sovrapprofitti in danno della collettività.

Noi ricordiamo ancora le parole dell'onorevole De Gasperi e di tutti gli altri propagandisti della Democrazia cristiana durante la campagna elettorale, quando si cercava di rappresentare le industrie di Stato come una grande piovra divoratrice dei miliardi dello Stato. Su questo fatto ci sarebbe molto da discutere, e del resto un collega ha già detto stamane come queste industrie di Stato siano ora meno passive di quando lo fossero al momento del passaggio allo Stato.

Ma è evidente che con questi giudizi ci si limita agli effetti e non si cerca di vedere le cause. Si tace per esempio che l'inefficienza produttiva ed economica delle aziende di Stato e delle aziende controllate giova a chi domina la vita finanziaria ed economica italiana. Si preferisce del resto ripetere la frase che anche qui l'onorevole Corbino, nel discorso fatto in riferimento al bilancio del Tesoro, ha detto rivolgendosi a noi: « Se i lavoratori del Nord hanno avuto le paghe, è perché venivano le Commissioni interne a chiedere i soldi ». Si ripete questa solita accusa, e cioè

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

che le perdite sarebbero dovute alla massa dei salari pagati.

Si dice questo delle ferrovie, si dice dell'Ansaldo, dell'Ilva di Portoferraio, dei cantieri di Livorno, ecc. Si dice questo come se le industrie di Stato non avessero scopi economici, non avessero finalità di guadagno.

Ebbene, onorevoli colleghi, i lavoratori italiani, questa classe che ha conquistato nel sacrificio, nella lotta e nelle sofferenze sotto il fascismo la sua maturità alla direzione della vita nazionale, vede nelle industrie di Stato un elemento importante per il rinnovamento dei rapporti sociali e della nostra vita industriale.

Voi potete vedere questa maturità nella mozione votata al primo congresso dei consigli di gestione tenutosi a Genova nei primi del 1947. È evidente, i lavoratori sapevano come era nata l'I. R. I.

La brevità del tempo non mi permette di soffermarmi su questo argomento ma, onorevoli colleghi, in tutto il periodo fascista l'I. R. I. restò la forma più caratteristica, forse in tutta l'Europa, di quel capitalismo di Stato, parassitario e putrefatto, in cui si rifugia il sistema dei monopoli, in questa fase storica della crisi generale del capitalismo.

D'altra parte è evidente che nel periodo finito con la liberazione, questo capitalismo di Stato servì ad agevolare il parallelo processo di concentrazione monopolistica del Paese.

Ed oggi, onorevoli colleghi, è in questo ambiente dei monopoli, che è la sostanza economica del fascismo, che bisogna vedere l'industria controllata dallo Stato; questa industria asservita, attraverso i monopoli elettrico e siderurgico, agli interessi dei gruppi finanziari interni ed internazionali; dominata da una casta di uomini di fiducia dei gruppi stessi: da Sinigaglia a Loiacono, a Marchesano.

L'industria di Stato non ha segreti aziendali per i suoi concorrenti privati, e questo a causa dei legami di uomini e di interessi privati che la dominano.

Essa costituisce, di fatto, la comoda scatola delle perdite (a carico della collettività) da cui i siderurgici, gli elettrici, l'Ifi-Fiat e tutti gli altri monopoli e consorzi esistenti traggono i loro utili ed i loro sopraprofiti speculativi.

Questa situazione rimane oggi quella di ieri, perché i vari Ministri del tesoro non hanno fatto nulla per correggerla, e i responsabili effettivi della gestione dell'Istituto,

dal 1945 ad oggi, sempre sono stati scelti tra uomini di fiducia delle oligarchie finanziarie dominanti, i quali hanno sabotato e sterilizzato ogni tentativo di controllo e di corresponsabilità da parte dei lavoratori, ed hanno impedito ogni azione di rinnovamento.

Che cosa si è fatto per migliorare, o almeno non aggravare le deficienze tecnico-organizzative e finanziarie del complesso e di ogni azienda in particolare, quando è evidente che tali deficienze, di uomini e di cose, erano state ereditate dal fascismo, come il mezzo più opportuno per garantire i risultati migliori, per chi l'I. R. I. aveva voluta ed accresciuta a proprio esclusivo vantaggio?

Come si è avvalso il Governo, a tutela degli agricoltori e dei consumatori, del fatto che da oltre 10 anni l'I. R. I., attraverso le azioni di sua proprietà e quelle raccolte a mezzo deleghe, ha il controllo anche delle assemblee Montecatini?

E, prima ancora, come si è avvalso del controllo quasi assoluto dell'I. R. I. sul settore bancario, sul 30 per cento di quello idroelettrico, sui due terzi di quello telefonico, sul 45 per cento dell'acciaio, sull'85 per cento dei cantieri e su parte importante della meccanica, sul 40 per cento del tonnellaggio marittimo, con la Finmare che ha la quota di più alta qualità nella nostra flotta, come si è avvalso di tutte le altre partecipazioni, da quella nella Compagnia dei vagoni letto, di grande importanza nel traffico turistico internazionale, alla influenza che l'I. R. I. ha sul cartello internazionale dell'azoto attraverso la *Néerlandaise de l'Azote*?

Ebbene, onorevoli colleghi, la realtà è, che per oltre due anni dopo la liberazione, nel momento più delicato della loro riconversione in produzioni di pace, tutte le industrie I. R. I., e particolarmente le meccaniche, hanno dovuto, mese per mese, invocare dal loro maggiore azionista gli importi occorrenti alle pure paghe operaie. Ancora nel gennaio di quest'anno i nostri lavoratori non sapevano se le loro quindicine sarebbero state soddisfatte regolarmente. Questo è un gravissimo indizio, ma solo un indizio, della assai più grave situazione determinatasi negli approvvigionamenti di materiali, nel rinnovamento delle scorte: ciò origina dalla mancanza di una qualsiasi politica economica attiva del Governo per mezzo dei suoi strumenti industriali e creditizi, e questo assenteismo si risolve in favoritismi alla grande industria privata monopolistica e concorrente dell'I. R. I.: le irregolarità nelle forniture di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

mezzi finanziari causano irregolarità negli approvvigionamenti; maggiori prezzi di costo praticati dai fornitori (grandi gruppi privati e loro aziende controllate) per i previsti ritardi nei pagamenti; maggior costo del denaro, procurato coi mezzi bancari e fornendo apparenti utili alle Banche I. R. I., a prezzo di reali perdite nella Meccanica I. R. I., causano infine ritardi nelle lavorazioni; aumento dei tempi passivi e dei costi, aumento del personale razionalmente necessario per le singole operazioni, maggiore difficoltà nelle offerte. Vantaggi, quindi, forniti ancora una volta alla concorrenza in sede di preventivi di vendita, ritardi nelle consegne, penalizzazioni a carico delle industrie I. R. I. ed ancora una volta a vantaggio dei committenti privati italiani e stranieri.

Ecco, dunque, uno dei primi motivi delle « perdite » delle industrie meccaniche e cantieristiche I. R. I.: la colpevole insipienza e la mancanza di coordinamento tra le varie branche dall'I. R. I. controllate, sul terreno finanziario.

Accanto a queste difficoltà finanziarie, permangono quelle relative agli approvvigionamenti siderurgici, prodotti in gran parte da aziende del gruppo Finsider e che causarono gravissimi inconvenienti, fino a che le acciaierie I. R. I., preferirono — e ciò fino a pochi mesi fa — rifornire di tondino e di lamierino stagnato il mercato libero, a prezzi liberi, e ritardare le consegne di lamiere da scafo, a prezzi di listino, alle cantieristiche I. R. I.

Sui rapporti tra siderurgia e meccanica I. R. I., la non politica economica governativa fa sì che, ancora una volta, le industrie controllate dallo Stato si trovino in condizioni di assoluta inferiorità di fronte ai grandi gruppi, tipo « Fiat ».

Quanto si è detto per l'approvvigionamento siderurgico, vale anche per tutti gli altri aspetti di un coordinamento che da ogni parte si invoca. Le industrie di Stato hanno produzioni che si assommano o si sovrappongono, uffici-studi che studiano la stessa cosa in molte aziende diverse, rappresentanti all'estero in concorrenza fra loro, molti dirigenti mediocri, mentre i tecnici migliori vengono lasciati emigrare nell'industria privata; carenza di alte capacità, accanto alla permanenza dei vecchi uomini del fascismo e del capitale finanziario privato: e si finisce con il pagare i diritti di licenza, per molte delle loro produzioni, a gruppi privati concorrenti.

Ma i nostri Ministri della marina mercantile hanno ben altra responsabilità, insieme

con tutto il Governo, nei confronti delle società di navigazione di preminente interesse nazionale. Le flotte Fimmare, al 10 giugno 1940 assommavano a tonnellate stazza lorda 1.332.000, al 1° aprile 1945 a tonnellate stazza lorda 121.000, al 30 giugno 1948 a tonnellate stazza lorda 339.600.

Quando saranno ultimati i lavori su unità in ripristino ed ultimate le costruzioni in corso, assommeranno a tonnellate stazza lorda 425.000.

Con una capacità produttiva annua di circa 200.000 tonnellate da parte dei nostri cantieri, si è lasciato che essi languissero senza lavoro od assumessero, per ammortizzare le spese generali, almeno in parte, commesse estere deficitarie, mentre, anche secondo le stime di Pasquale Saraceno, occorrono alla nostra flotta almeno circa 500.000 tonnellate stazza lorda di navi di linea — passeggeri, miste e da carico — ed altrettante (in totale 1.000.000 di tonnellate stazza lorda) di navi da carico, comprese le cisterne e quelle di piccolo e medio cabotaggio.

Si parla, è vero, di un programma di emergenza di 250.000 tonnellate stazza lorda circa, che dovrebbero entrare in funzione fra qualche mese: ma intanto, da tre anni, gli armatori privati hanno letteralmente moltiplicato le loro flotte coi profitti eccezionali derivanti dai noli — il nome di Costa è soltanto un esempio, luminosamente seguito, o preceduto, da quello di Lauro e di tanti altri — e le società Fimmare sono rimaste a guardare, preparandosi ad avere le prime navi programmate soltanto ora, proprio al momento in cui le navi degli armatori privati incominciano a registrare la fine del periodo aureo delle loro scorribande, a noli elevatissimi, e la flessione dei noli sugli stessi mercati americani.

Ancora una volta il danno delle società di navigazione I. R. I. è stato il danno dei cantieri I. R. I., è stato la fortuna degli improvvisati armatori di guerra e di dopoguerra, dei fortunati preferiti nelle prime assegnazioni delle *Liberty*, dei grossi armatori del regime passato: Lauro; e di quello attuale: Costa.

Analoghi colpevoli assenteismi si sono verificati nella ottica e meccanica di precisione, dove, di fronte alla improvvisa assenza della produzione tedesca (Zeiss, etc.) le aziende I. R. I., come la San Giorgio, la Salmoiraghi, la Saivo, hanno mancato, per effetto della irregolarità nei finanziamenti, per l'assenza di efficienti organizzazioni commerciali, per la lentezza nella riconversione, per cronica

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

incapacità dei vecchi elementi dirigenti e, soprattutto, per il prevalere di privati e contrastanti interessi, al loro compito ed alle possibilità di mercato centro-europeo ed orientale. Esse ora languono, mentre analoghe aziende, ad esempio quella della Società adriatica di elettricità Sade la Galileo di Firenze, sono in condizioni opposte.

I lavoratori hanno seguito, dal 1945 in poi, una politica coerente ed onesta di fronte a tanta insipienza ed a tanto sovvertimento degli interessi collettivi che al Governo sono affidati: essi hanno apertamente, nei convegni dei consigli di gestione I. R. I., alla Presidenza dell'I. R. I., al C. I. R., in ogni sede opportuna, denunciato le deficienze e gli errori e richiesto una politica produttiva ed una riorganizzazione tecnica che ancora oggi si attendono.

Essi hanno indicato la strada, atta a fare delle industrie di Stato, e di quelle I. R. I. in particolare, lo strumento operativo per avviare la nostra economia verso una massima occupazione e verso una tonificazione del potere d'acquisto per gli italiani.

Sotto la loro spinta, gli stabilimenti che fabbricavano cannoni hanno ora dato un potente contributo alla ricostruzione del nostro parco ferroviario; là dove si facevano carri armati, escono ora trattori agricoli di grande pregio; sugli scali da cui scendevano in mare corazzate e sommergibili, si varano ora navi che, come diceva il 3 ottobre a Genova un armatore norvegese, « sono le più belle navi della marina mercantile ».

A Trieste come a Napoli, a Monfalcone come a Genova, ovunque una concentrazione di industrie I. R. I. si realizza, i lavoratori hanno dato un potente contributo alla ricostruzione ed al risanamento di queste industrie. Essi sanno che la Costituzione potrà tradurre in legge i nuovi rapporti economici da essa definiti tanto più presto ed in modo più efficace quanto più, di fronte ai gruppi ed agli interessi che, nell'interesse della collettività dovranno essere costituzionalmente nazionalizzati, si ergerà l'industria di Stato democratica nel suo funzionamento, efficace nei suoi quadri, animata da una giusta democratica politica economica nell'interesse del cittadino contribuente e consumatore.

Onorevoli colleghi, se un esame di maturità era per qualcuno necessario da parte della classe operaia per ottenere quei consigli di gestione che pure la Costituzione promette, questo esame di maturità è stato indubbiamente fornito, forse più e meglio che altrove, dai consigli di gestione delle

industrie di Stato e di quelle I. R. I. in particolare.

Dal 1947 in poi e fino a questi ultimi giorni, i lavoratori di queste aziende hanno accettato, guidati anche qui dai loro uomini migliori, delle commissioni interne e dei consigli di gestione, gravi sacrifici pur di aiutare « la normalizzazione dell'azienda, la sua riorganizzazione ed il conseguente aumento della produzione ».

Per avere un minimo di garanzia che gli interessi del Paese e delle classi lavoratrici non saranno più a lungo trascurati dalla politica industriale e produttiva del Governo, si faccia finire il grottesco asservimento dello Stato, come azionista di industrie, alle organizzazioni di categoria degli industriali privati. Si faccia uscire l'I. R. I. dalla Confindustria, da questa organizzazione di classe, dominata dai grandi industriali italiani.

Sappiate che diecimila operai, sospesi dal lavoro « per consentire la ripresa e lo sviluppo della produzione » nell'I. R. I., corrispondono ad un contributo di circa 5 miliardi annui che la classe operaia paga direttamente, con rinuncia a salari, al risanamento dell'I. R. I.: gli stessi organi che hanno guidato i lavoratori in questa difficile forma di lotta per un avvenire migliore, i consigli di gestione, che hanno fin dal 1945 proposta la costituzione di scuole, di cooperative edilizie (ad esempio Breda, Siac, San Giorgio, Ansaldo, ecc.) per avviare alla costruzione di case le maestranze provvisoriamente esuberanti nel periodo di conversione industriale, che hanno chiesto e richiedono con insistenza ai singoli dirigenti di azienda un programma di lavoro e di sviluppo che troppo spesso manca e — quando c'è — è sabotato dal Governo. I lavoratori, dunque, hanno ben diritto a far parte delle direzioni I. R. I., Finsider, Finmeccanica e Finmare oltre che del settore bancario I. R. I., accanto a uomini capaci di comprendere che questa non deve più essere l'I. R. I. dei salvataggi di pochi a danno di tutti, l'I. R. I. garante di lauti profitti ai propri fornitori e clienti dei gruppi privati (come ai tempi del fascismo), ma che un'aria nuova, di solidarietà nella fatica e di chiarezza nei propositi, deve ispirare la formulazione di programmi e di piani di riordinamento aziendale e di gruppo.

Onorevoli colleghi, signor Ministro, se si vuol fare una politica nuova, questi organi non si possono più lasciare fuori della porta, questi organi devono entrare direttamente nel controllo e nella direzione della nostra vita economica. Sulla via dello sviluppo della

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

produzione, dell'abbassamento dei costi, dello sviluppo delle possibilità di mercato interno e della conquista di quelli esteri voi avrete sempre solidali i lavoratori. Quando capirete finalmente che, restando invece come siete, gli apostoli dell'impovertimento, della divisione e dell'asservimento ai monopoli, sarà un giorno palese a tutti gli italiani, che anche la vostra politica economica è contraria alla Costituzione della Repubblica ed agli interessi della enorme maggioranza della nostra popolazione.

Ebbene, signori del Governo, voi state esercitando questa politica quando fingete di ignorare l'urgenza di una riforma industriale i cui postulati sono già fissati dalla legge fondamentale del nostro Paese, quando asservite la politica delle industrie da voi controllate agli interessi che avreste il dovere di combattere, quando escludete dai programmi di assestamento delle industrie la voce dei lavoratori, dei consumatori e dei contribuenti italiani.

Per questo noi chiediamo il controllo del Parlamento sulla politica industriale dell'I. R. I. e delle aziende di Stato.

Ma sappiate che una nuova ed insopprimibile classe dirigente del Paese, i lavoratori, sanno che « i vostri atti vi seguono » e che da essi sarete giudicati. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Sui lavori della Camera.

FERRARIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIO. Desidero osservare che siamo vicini alla scadenza del termine entro cui dobbiamo approvare assolutamente tutti i bilanci. Domani, forse, finiremo la discussione dello stato di previsione del bilancio dell'industria e commercio. Restano ancora cinque bilanci da esaminare, di cui alcuni daranno luogo a discussioni molto accalorate: lavoro, marina mercantile, difesa, giustizia, commercio estero. Sono cinque ed entro domenica 31 dobbiamo avere approvato tutto. Ora, dico: in queste condizioni non è bene utilizzare come meglio è possibile il tempo che abbiamo a disposizione? Ho sentito parlare di riposo domenicale per lavorare domenica 31. Propongo che si riposi il 31 e si lavori il 24. Faccio dunque questa proposta: domenica una seduta mattutina dalle dieci alle tredici e trenta; lunedì due sedute, limitando le interrogazioni ai 40 minuti regolamentari; da

martedì in avanti da due a tre sedute, secondo l'andamento dei lavori, per cui entro venerdì sera tutti i bilanci siano approvati e si possa tornare sabato a casa e non essere costretti a viaggiare di domenica.

Queste le proposte che chiedo siano messe in votazione.

PRESIDENTE. Desidero far rilevare all'onorevole Ferrario e alla Camera che ho ommesso di annunciare che era già nei propositi della Presidenza di tenere lunedì due sedute: una seduta antimeridiana e una seduta pomeridiana, con l'avvertenza che né nell'una, né nell'altra si procederà a votazione per scrutinio segreto.

In quanto alla proposta dell'onorevole Ferrario di tenere seduta domenica mattina, lo scopo a cui la proposta tende credo che debba trovarci tutti concordi: l'opportunità di fare in modo di non essere vincolati qui domenica 31, vigilia delle due feste del 1° e del 2 novembre, per ragioni — confessiamolo pure — sentimentali. (*Approvazioni*).

Comunque, la proposta dell'onorevole Ferrario dev'essere posta in votazione perché, come la Camera sa, quando si tratta di tenere seduta in un giorno festivo occorre che intervenga una deliberazione della Camera. Quindi, se l'onorevole Ferrario insiste su questa proposta, darò eventualmente la parola ad un oratore che intenda parlare a favore e ad un oratore che intenda parlare contro, per poi passare alla votazione.

FERRARIO. Ho fatto la proposta di lavorare domenica 24, appunto per impedire di essere costretti a partire sabato sera giorno 30. Sappiamo che cosa vuol dire viaggiare la domenica.

PRESIDENTE. Mi permetto di osservare all'onorevole Ferrario che ho sentito da alcuni fare questa obiezione alla sua proposta: che accogliendola e tenendo seduta domenica prossima, non si eviti ciononostante di tenerla anche domenica 31.

GIOLITTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI. L'onorevole Presidente mi ha già rubato — mi si permetta il termine — una obiezione, cioè che si corre il rischio di fare due sedute domenicali, il 24 e il 31. Ma io volevo fare un'altra obiezione di carattere formale, ma in un certo senso più sostanziale. Noi abbiamo avuto una specie di calendario, sia pure non ufficiale, dei lavori della discussione dei bilanci, il quale fa partire da lunedì 25 la discussione del bilancio del lavoro e della previdenza sociale. Ora, per quanto riguarda il mio Gruppo, per esempio, avviene

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

che dei colleghi che intendono intervenire nella discussione del bilancio del lavoro o seguirla, hanno saputo che questa discussione avrà inizio a partire da lunedì 25. Ripeto, non è un impegno formale; però, è un documento che ha un suo valore e perciò credo che tenere seduta domenica 24 sarebbe un compromettere la garanzia data ai colleghi con questa informazione. Ed è per questa ragione, oltre che per quelle addotte dall'onorevole Presidente e per altre che tutti intuiscono che io, a nome del mio Gruppo, esprimo parere contrario alla proposta Ferrario.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta dell'onorevole Ferrario di tenere seduta domenica mattina.

(Non è approvata).

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MERLONI, Segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della marina mercantile, per conoscere i motivi del trattamento di favore fatto all'armamento cisterniero nazionale, in quanto, mentre i noli liberi sulle rotte internazionali sono scesi a circa il 30 per cento al di sotto delle rate fissate dalla *United States Maritime Commission*, gli armatori italiani di navi cisterne continuano a percepire dal C. I. P. noli superiori del 30 per cento alle rate fissate dalla *United States Maritime Commission*.

« LA ROCCA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del tesoro e dei trasporti, per conoscere quali provvedimenti il Governo intende adottare per la ricostruzione della ferrovia Napoli-Piedimonte d'Alife, distrutta dalla guerra, e che costituisce un diritto quesito delle popolazioni di Terra di Lavoro, rappresenta l'unico mezzo di comunicazione in zone agricole del tutto sprovviste di rete ferroviaria, serve il traffico del retroterra di Napoli, aiuta gli scambi fra il Tirreno e l'Adriatico.

« LA ROCCA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri degli affari esteri e della marina mercantile, per conoscere le ragioni le quali hanno indotto il Ministero degli affari esteri ad elevare il costo del viaggio in terza classe dai porti italiani ai porti dell'Argentina da lire

100.000 a lire 140.000, colpendo ancora più la miseria dei nostri emigranti e favorendo la speculazione di taluni armatori.

« LA ROCCA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere che cosa aveva fatto il Governo per prevenire gli incidenti di Lentini (Siracusa), nel corso dei quali il sindaco e gli assessori sono stati assaliti e contusi, e quali provvedimenti sono stati presi per ristabilire l'ordine.

« BIANCHI BIANCA, PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se non ritenga rispondente a criteri di mera giustizia predisporre un disegno di legge, con il quale si unifichi il trattamento economico spettante ai congiunti dei militari dispersi in azioni di guerra, essendo del tutto incomprensibile che siano trattati in modo notevolmente diverso tali congiunti, secondo che i militari siano stati considerati dispersi in un mese piuttosto che in un altro nel periodo che va dal 1940 al 1947.

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere se è a sua conoscenza che presso l'ufficio requisizione alleate (U.R.A.) sono in giacenza da anni innumeri pratiche relative a proprietari di materiali requisiti o asportati dalle truppe alleate senza rilascio ad essi di buoni di prelevamento, o se, date le somme concesse dagli Stati Uniti per i danni operati in Italia, non creda di andare incontro a tanti italiani, che hanno vista distrutta ogni possibilità di lavoro.

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se non ritenga opportuno, ed utile, dopo la riconosciuta necessità di operare una larga revisione delle autorizzazioni a officine e laboratori farmaceutici e delle specialità medicinali, di far riprendere l'esame delle richieste di apertura di nuovi stabilimenti, sempre secondo criteri di una sana politica produttiva in questo settore, e di registrazione di nuovi prodotti, che siano la espressione di perfezionamenti e di nuovi ritrovati nel campo delle specialità medicinali. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« BOTTAI ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere il suo pensiero sui provvedimenti da adottare per sovvenire concretamente a molti ammalati gravi di tubercolosi o di poliomielite, appartenenti a famiglie povere, che si vedono assegnati a visite e cure ambulatoriali dall'I.N.P.S. o dai Consorzi antitubercolari, malgrado il loro grave stato, solo perché mancano i posti-letto o le sufficienti provvidenze amministrative negli appositi luoghi di cura. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« ROSELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere quali provvedimenti siano stati presi o si intenda prendere per aiutare cittadini italiani e combattenti, che trovandosi nei Balcani nel 1943, richiamati alle armi, sottoscrissero al prestito buoni del tesoro quinquennali scadenza 15 giugno 1948, ne pagarono l'importo senza ricevere dal Banco di Napoli (propagandista a seguito delle truppe e dei servizi) la consegna dei titoli acquistati, e non sono riusciti sin oggi né ad ottenere la restituzione delle somme anticipate e neppure a sapere le caratteristiche (taglio, serie, numero) dei titoli, e per conoscere quali provvedimenti siano stati presi o si intenda prendere per aiutare cittadini italiani e combattenti che, trovandosi nei Balcani nel 1943, richiamati alle armi, avendo eseguito deposito di titoli e valori presso le agenzie del Banco di Napoli della Dalmazia e specialmente di Cattaro ed, avendo richiesto il trasferimento di detti depositi fin dai primi di agosto 1943 dalla agenzia di Cattaro in altra agenzia dello stesso Banco di Napoli in patria, non sono riusciti sin oggi ad ottenere la restituzione di detti depositi o il risarcimento del danno, né acconti, né aiuti, contrariamente a quanto i cittadini italiani residenti in Africa Settentrionale ed Orientale hanno già ottenuto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« COLITTO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai Ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 21.10.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 9,30 e 16,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1948-49 ». (14).

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

« Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1948-49 ». (15).

« Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario 1948-49 ». (17).

« Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario 1948-49 ». (12) — (*Approvato dal Senato della Repubblica*).

« Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1948-49 ». (16) — (*Approvato dal Senato della Repubblica*).

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO